NUOVO FONTE DA CAVAR PRONOSTICI NELLE MALATTIE

DISCOPERTO

Dal Dottor

GIOVANNI VERARDO ZEVIANI.



VERONA
MDCCLIV.

Presso ANTONIO ANDREONI Librajo su la Via Nuova.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. DOTTOR

GIROLAMO GASPARI

PROTOMEDICO DI VERONA.



Resento dinanzi a Voi, Illustrissimo Signore, questa mia Operetta, la quale tanto è picciola e rozza, che quasi sparisce e vien meno se

mettaſi al confronto del ſommo voſtro merito, e ſingolare. Ben volentieri l' avrei volta ad altrui per paura, ſe per giuſtizia in tutto a Voi non foſſe dovuta. Egli è giuſto che, contenendo eſſa qualche coſa di nuovo in Medicina, giunga in prima alle mani di un di quelli ch' eletti ſono fra' Medici a ſovraſtare; acciocchè l' approvi ſe idonea ad apportare utilità; o impediſca che al comune de' Medici non ſi diffonda, ſe a' men cauti poteſſe recar detrimento. A Voi oltre a ciò appartengono i frutti di quelle ſementi, che in me con tanta cura, e con sì larga mano avete ſparſe: dov' è mia colpa ſe per ventura in luogo di dolci uve foſſero nate amare lambruſche. Meno eletto grano, il quale

poſ-

possa produr guasti frutti in Voi non trovasi certamente: anzi in que' poco men di due lustri, ne' quali ho avuto in sorte l' essere annoverato a' vostri numerosi discepoli, ho conosciuta in Voi una prontezza naturale alla pratica di Medicina così accomodata, che presto m' accorsi quanto inutili siano e da fanciullo certe più vaghe teorie, che da prima aveano rapito il mio animo: delle quali pur vantasi cotanto il secolo nostro. Non vi ha dubbio che questo pregio donatovi dalla Natura, unito ad un lungo faticoso studio dietro la guida del Cavalier Antonio Vallisnieri di gloriosa memoria, e raffinato al paragone della sperienza vi ha sollevato ad un grado sì alto fra' Medici. Si sa quanto

to numero d' infermi abbiate avuto occaſion di trattare, non ſolo in queſta noſtra Città, dove altresì abbiamo provati i ſalutari effetti de' prudenti conſigli voſtri e della voſtra attenzione, nella ſopita Epidemia, la quale negli anni ſcorſi con tanto furore avea cominciato a far ſtrage de' buoi nel noſtro Contado, ma da gran tempo là nell' Iſtria, e dappoi nella Città di Feltre, dove facendoci dotti di una rara ſpecie di Epidemia e di una oſſervazione ſur una Mola, avete ſoſtenuto per ſedici anni l' onorevole grado di Protomedico con tanto decoro ed utilità di que' Cittadini, che tutt' ora dopo venti anni comunemente vi deſiderano. Tanto quindi è da pregiarſi in Medicina il voſtro giudizio, che ſe alcuna

*na utilità, quale con publica grazio-
ſa lettera vi ſiete degnato di far
conoſcere in altra mia Operetta,
in queſta pure riconoſcerete, ſarò ſi-
curo di aver giovato al publico;
quantunque diverſo giudizio formaſ-
ſero altri, i quali per niun altro
motivo certamente mi poſſono eſſere
contrarj, ſe non perchè io ſeguo un
metodo di medicare dal loro diver-
ſo; quaſichè io quella libertà che mi
ſon preſa di appigliarmi a quanto la
rifleſſione e l' oſſervazione mi han-
no inſegnato, intenda ad eſſi di to-
gliere, onde abbandonino quelle maſ-
ſime che a loro piace più toſto di
ſeguitare. Ma qualunque in fatti
ſiaſi queſta Operetta piacciavi, Illu-
ſtriſſimo Signore, di accoglierla beni-
gnamente: e giacchè non può eſſa*

gio-

giovare a diminuire il peso delle mie obbligazioni verso di Voi, essendovi per gli accennati motivi ad ogni modo dovuta, serva almeno a far conoscere che vive in me la memoria di quanto vi debbo. E vi fo umilissima riverenza.

Di V. S. Illustrissima

Umilifs. Divotifs. Obbligatifs. Servo
Giovanni Verardo Zeviani.

IN-

INTRODUZIONE.

IL più dotto fra quanti Secoli furono mai, non v' ha dubbio, egli è questo in cui viviamo. E' sì universale il desiderio di sapere, che per ogni luogo è facile il ritrovare Uomini, i quali togliendosi del tutto a se medesimi a null' altro sono intesi che alla coltivazione delle Scienze e delle Arti, per ridurle a quel grado di perfezione che più si può maggiore. Quindi nuove ed utilissime cognizioni si acquistano tutto dì: Ma per infermità e somma disavventura, tutta propria e quasi connaturale all' umana natura nostra, del pari a' ricchi frutti che per le fatiche de' saggj provengono, cresce sempre ne' malevoli l' invidia; per cui si suscitano importune liti, le quali occupando e trattenendo gl' ingegni nella propria difesa, li distraggono dal fare nuovi procedimenti. Liti sì perniciose, provegnenti da una discrepanza di voleri più tosto che di opinioni, insorgono di frequente in Medicina, dove la sottigliezza e finezza del corpo umano, le di cui malattie ella insegna a togliere, e 'l vasto campo di quegli stromenti di cui servesi a ciò fare danno una singolare facilità a nuove invenzioni. Non vanno sciolti da questo fiero nemico i ritrovati più veri e massicj; i quali

ſe di per ſe ſono sì chiari, e nella pratica fondati, che altro non troviſi che opporre ad eſſi, eſce toſto fuori quella ſolenne oppoſizione: ch' eſſi ſono degni di minor pregio perciò appunto che ſono nuovi. Tanto credito ha conſeguito queſto modo di contraddire, per eſſere ſtato da Uomini di fama non mediocre ed autorità adoperato, che niun altro, che ſia più comune e credaſi di maggior valore, ne' libri de' Critici non ſarà facile il ritrovare; reſo eſſendoſi ormai familiare il deridere quantunque come nuovo proponeſi, prima ancora di averne conoſciuta la qualità o la materia. Vuolſi così coſtrignere l' ingegno degli Uomini a prendere ad impreſtito dagli antichi i ſuoi penſamenti; quaſichè l' eſſere del vero conſiſta in nulla più, che nell' eſſer ſtato ne' tempi addietro riconoſciuto. Ma ſe è giuſto il fare così, dovrebbeſi medeſimamente diſpregiare quanto è ſtato ne' traſcorſi tempi da' Filoſofi diſcoperto; il che farebbe oſtacolo all' accreſcimento delle Arti; perciocchè non vi è chi non ſappia di quante utili e belle cognizioni ci hanno eſſi fatti dotti. Se non che giova meglio il rintracciare in queſto luogo il motivo, per cui tanto di approvazione incontri appreſſo de' Medici queſto modo di opporre; e giova il moſtrare quanto ſia mal fondato, acciocchè l' aria di novità, di cui è veſtito

to questo medico libriccino che io espongo, ad esso libro non noccia sì alla prima, che fuggano i Medici di più oltre considerarlo; con che malaccorti si verrebbono a privare di una cognizione, dalla quale possono essi ricavare non poco onore, e gl' infermi raccomandati alla loro cura non poco vantaggio. Uno sterminato numero di medici Scrittori, che gli ultimi passati anni ci hanno partorito, io penso che sia la trista radice di questa dannosa opinione. Abbagliati alcuni come da una luce soverchia, senza più restano a pieno convinti che non rimanga a dire cosa in quest'Arte, la quale da altri non sia stata detta: per questo si abbandonano a guisa di ciechi all'altrui guida, e trascurano la osservazione, con sommo danno della Medicina, la quale da essa nacque, e crebbe sempre più. E se per fortuna avviene che nell' esercitare la pratica si faccia incontro da se qualche bello arcano, la cognizione di cui sarebbe molto giovevole, viene egli trascurato e si muore appresso de' suoi ritrovatori; perchè sono persuasi che nulla resti a discoprire di meno osservato. Ma usino un poco del proprio loro giudizio questi Uomini vanamente impauriti: riflettano maturamente e penetrino ben dentro a que' monumenti che questi numerosi Scrittori ci hanno lasciati. Vedranno ben presto che oltre ad esse-

re le loro dottrine in molte cose diverse e discordanti, a segno che si può ben dare che niuna tocchi nel segno, ma non può darsi certamente che più d'una sia la vera, confessano bene spesso eglino medesimi che in molte parti sono affatto all'oscuro: di avere bensì pescato, ma colto nulla. Verrassi quindi a conoscere che abbisogniamo di nuove cognizioni, per le quali discoprire si possa quella verità che per essere confusa non si ravvisa, e quella ch'è del tutto occulta si venga a mettere in chiaro. E se rimangono più cose a sapersi, perchè dovrà essere impossibile che un dì alla per fine non si risappiano? Forse i tempi avvenire saranno sì dissomiglianti da' passati, che gli uni siano stati fertilissimi per gli accrescimenti delle Arti, gli altri abbiano ad essere affatto sterili? Il Mondo che di tempo in tempo fino a' dì nostri si è sempre più fatto dotto chiaramente dimostra quanto sia stolto un simile pensamento. Non siamo dunque nati troppo tardi all'utile del publico, e la Medicina non è giunta al più alto della sua perfezione; comechè il numero de' libri quasi al sommo sia pervenuto. Le fatiche de' Medici passati hanno in vero giovato assai, ma non hanno trovato tutto, talmente che non resti a cercare anche a' posteri; ed avrebbono trovato più, se non si fossero aggirate intorno ad un circolo d'ideali pen-

pensamenti, ma fossero andate dietro ad una retta linea di pazienti osservazioni. Non è pertanto ragionevole il rifiutare alla prima tutto ciò che porta il nome di nuovo : Bensì sarà giusto il tentarlo e provarlo al paragone della sperienza; acciocchè si rilevi se egli sia un utile frutto di sincera osservazione, o un vano parto di bizzarro cervello. Se a questo paragone si vorrà disaminare il nuovo Fonte di pronosticare, che io alla publica utilità fo palese; e si faccia con quelle circospezioni che addita la prudenza dell' Arte, sono certo che conseguirà quel credito, il quale forse l'aria di novità che porta in fronte gli torrà prima che sia provato; od il quale non gli può dare certamente il mio nome di oscura fama, e di niuna autorità fra' Medici; cosicchè senza la prova non mi sarà prestata quella fede, la quale agli accreditati suolsi prestare; gli errori de' quali, se avvengano, benchè siano palesi, sono presso taluno tenuti in miglior conto delle manifeste verità dichiarate da' meno famosi. Ma come molti abborriscono alla prima le dottrine nuove, altri all' incontro più volentieri queste sole sono soliti ad abbracciare. Ecco un motivo per cui non ho dubitato di aggiugnere il titolo di nuovo a questo Fonte. Principalmente però io l'ho voluto fare per istudio di verità : per una parte essendo sicuro

che

che la ſua cognizione non è diſceſa in me da altri, e per l'altra non rammentandomi di aver veduto mai un ſimile inſegnamento ne' libri de' Medici. Ben è vero però che dappoichè mi venne in penſiero di fare dono al publico di queſta mia ſcoperta, che io provava utiliſſima e da non ſopprimere, non ho rivoltati molti volumi per indagare ſe in veruno di eſſi ſi ritrovi deſcritta. Non è avvenuto che io abbia traſcurato queſto lungo ſtudio, perchè temeſſi d' incontrare forſe altro Autore di eſſa: perciocchè io non ſono molto avido di gloria; anzi ſono preparato a cedere di buona voglia ad altrui ogni onore di primato, e ringrazierò ſempre chiunque, preſaſi tal briga di rivoltare volumi, mi veniſſe ad indicare cotal primo Autore, onde quella verità che io propongo ſcorgeſſi da altra perſona avvalorata. E' venuta queſta traſcuratezza da un non ſo quale coſtume; per cui quel tempo che una volta ſoleva conſumare nello ſtudio de' libri, al preſente ſoglio ſpenderlo in conſiderare e riflettere, e quindi addattare opportunamente all' uſo pratico quanto eſſi e la pratica mi hanno inſegnato. Oltre a ciò dall' eſſere ſconoſciuto nella pratica de' noſtri dì un tal Fonte, ho creduto che ſi poſſa prendere indizio che ſe altri il conobbe, da gran tempo ſe ne ſia perduta la memoria; la quale non sarà

mai

mai condannabile in qualunque modo il ravvivare; nè a' delinquenti in questa parte ho saputo giammai che le leggi minaccino verun gastigo.

In due parti sarà divisa quest' Opera: nella prima dopo breve preambolo in lode dell' Arte di pronosticare si descriverà il nuovo Fonte da cavare pronostici, e si accenneranno le circostanze che possono addurre qualche varietà. Nella seconda parte si apporteranno esempj, che proveranno non solo la verità di esso Fonte, ma serviranno oltre a ciò ad avvalorare altre dottrine ad esso appartenenti, qua e là nel libro sparse ed indicate.



Non

Non fingendum, aut excogitandum, ſed inveniendum quid Natura faciat, vel ferat.

Bacon. de Augmen. Scien.

Maximum hoc erit Artis opus, & ceteris omnibus anteferendum, ad prœcognoſcendum futurum morborum *ſtatum exercitatio.*

Galen. de Criſibus.



NUOVO FONTE
DA CAVAR
PRONOSTICI

PARTE PRIMA.



LE parti tutte della Medicina, o quelle si considerino che risguardano il corpo ancor sano, o quell'altre che versano intorno alle malattie e loro rimedj, dappoichè la necessità quest'Arte inventò, col crescere de' secoli, per l'uso, e per l'industria degli uomini, esse pure sono cresciute in perfezione sempre più. La sola parte che spetta a' Pronostici rimane tuttavia qual fu al principio bambina e negletta. Presso i più

antichi Medici fu bensì riconosciuta (1); ma da pochissimi di loro fu coltivata; a segno di cadere in totale dimenticanza. Quindi Ippocrate, il quale ne avea conosciuto il pregio e la utilità, volendola insegnare ad altrui, fu costretto a dipartirsi dall' usato suo costume, con anteporre al suo Trattato (2) un sugoso preambolo, per disporre gli animi de' leggitori ad abbracciarne più avidi gl' insegnamenti (3). Rimase non di meno incolta dopo d' Ippocrate; Celso, e quegli Scrittori che furono poco prima di Celso, i quali in molte parti si erano partiti dagli ammaestramenti di esso Ippocrate, non accrescerono, nè tramutarono in questa parte chechessia con proprie osservazioni (4); e dopo ancora di Celso molti erano giunti a bandirla dalla Medicina, come quella che più tosto appartenesse all' Arte degl' Indovini; Di tale opinione era una setta, che chiamavasi de' Metodici, anche a' tempi di Galeno (5); Egli però contro di essi ne sostenne il buon credito, e la esaltò ad onorevole posto fra l'altre parti della Medicina. Ma nè tampoco ottenne tanto la sua Autorità che ne'

(1) Vid. Galen. ad Posth. de præcogn. cap. 7.
(2) Lib. Præsag.
(3) Galen. in lib. præsag. Hip. com. 1.
(4) Cels. lib. 2. proem.
(5) Galen. in lib. præsag. Hip. com. 1.

ne' seguenti tempi fosse coltivata. Molto fu che si trovassero Autori, i quali copiando ne' loro libri quanto da Ippocrate e da Galeno intorno ad essa Arte di pronosticare fu scritto, la mantenessero in quello stato, in cui da que' primi fu posta. Nè più felice accoglienza incontrò in questi ultimi tempi, dove a pena alcuno ritrovasi che in parte l'abbia accresciuta, o con le proprie note accreditata (1). Il motivo principale per cui quest'Arte è trascurata io credo che sia, perchè i Medici pensano che per essa poco vantaggio risulti agl' infermi, ed a se stessi niuno; avvegnachè i soli rimedj curano le malattie, e gli errori che spesso avvengono nel pronosticare, più tosto che onore, cagionano gravissimo discapito nella fama di chi gl' incontrò. Siccome poi sono assai molesti sì gl' infermi che gli astanti in ricercare predizioni, alle quali fa mestieri in qualche modo rispondere, hanno imparato i meno dotti a sostituire alla vera Arte un modo più sicuro e facile ad apprendersi, che è quello di sempre ingrandire i morbi, e darli a vedere perniciosi e mortali: certi di aver così provveduto al loro onore, se in fatti muoja l'infermo; e persuasi che risanando egli, allettati

(1 Vid. Haller in Boerh. Meth. stud. Medic. tom. 2. p. m. 124.

gli aſtanti dal piacere della guarigione ſarà facile che ſi dimentichino del triſto pronoſtico non avveratoſi; o rammentandoſene giudicheranno maggiore la virtù del Medico, il quale riſanò un morbo che egli medeſimo ſtimava mortale. Io credo però che queſto metodo, oltre di eſſere proprio de' ſoli Cerretani, come inſegna Celſo (1), è al ſommo pernicioſo agl' infermi; perchè ricavano graviſſimo diſcapito da un affannato timor di morire, il quale per avviſo di Seneca (2) è un peſſimo carnefice, che forma la principale porzione del male di parecchi ammalari. Quindi altri più oneſti Medici, cui più ſta a cuore la ſanità de' loro infermi fuggono di così fare, e ſi sforzano con iſtudiati oracoli di ſopprimere le moleſte ricerche che loro vengono fatte. Ma nè queſti, nè quelli, prima di poſſedere la vera Arte di fare pronoſtici, giugneranno a conſeguire fermo credito; nè ſi può dare che ſiano felici nelle loro cure, perciocchè per una parte ſi ſtima degno di ſomma ammirazione chi la poſſede; e per l'altra ſperimentaſi ſommamente vantaggioſa agl' infermi. Riſanatoſi Eudemo in quel modo che Galeno pria a lui prediſſe, cominciò a far ſapere ad ognuno forte ſclamando che Appolline Pitio parla per boc-

(1) *Hiſtrionis eſt parvam rem attollere, quo plus præſtitiſſe videatur*. Celſ. lib. 5. cap. 26. (2) Epiſt. 78.

bocca di Galeno a favore degli ammalati: che egli insegna con quai rimedj, ed in quanti dì risaneranno (1). Il predire quelle cose, che sono ascose nell' avvenire, è certamente un sapere tanto degno di venerazione e rispetto, quanto meno propriamente appartiene all' Uomo, ma è tutto proprio di Dio. Come poi potrà un Medico essere felice nelle sue cure se ignorando quai sintomi in un male siano per sopravvenire, quai mutazioni siano per nascere, a qual segno debba giungere il suo pericolo, e la sua lunghezza, non saprà addattare prevenienti ripari, opportuni rimedj, e ordinamento di dieta. Quanta utilità all' incontro non apporterà al suo infermo chi tutto questo prevedendo, a tutto potrà applicare un conveniente anticipato riparo. Oltre a ciò maggiormente conferirà ad una più facile guarigione la quiete dell' animo, e la buona fiducia dell' ammalato, se scorgendo egli nel suo Medico una chiara cognizione de' mali che lo affliggono, non avrà occasion di dubitare che egli non sia per medicarlo nel modo più proprio e convenevole. Per queste ragioni fa di mestieri che il Medico, il quale non dee tralasciare cosa onde giovi all' infermo (2), si dia a tut-

(1) Galen. de præcogn. ad Posth. cap. 3.
(2) Galen. com. 1. in aph. Hip.

tutto potere ad apprendere un Arte cotanto giovevole. Nè la debb'egli trascurare perchè qualche volta siano fallaci que' pronostici stessi, che pur parevano molto bene fondati; poichè ogni altra parte della Medicina và sottoposta a facile errore, ed in niuna forse minor pericolo d'inganno s'incontrerà quanto in questa. Un errore che accada alcuna volta fra spesse verità, non dee tutta atterrare quell'Arte in cui accade (1). Non potrebbe vivere in questo Mondo chi cercasse in ogni cosa una infallibile sicurezza. Per somigliante domanda Prodico da Socrate, presso Platone, venne spesso condannato come insopportabile e molesto, benchè per altro egli fosse molto saggio e degno di lode. E' certo che la vera Arte di cavar pronostici stà in una chiara cognizione degli ordinarj effetti che seguono le alterazioni di un qualche morbo; è dunque essa costante, come costanti sono gli effetti nel seguire le proprie cagioni; e qualunque errore accada ne' pronostici avverrà sempre per colpa dell'Artefice meno perito, non mai per colpa dell'Arte. Quindi chiunque si darà a coltivarla con maggiore studio sempre meno sarà sottoposto a fallare: in quella guisa ap-

(1) *Ne ægri quidem omnes convalescunt, idcirco ars nulla Medicina est?* Cicer. de nat. Deor. lib. 2.

appunto che certi periti Contadini, per quelle circostanze che per lunga pratica sono a loro palesi, sanno ottimamente distinguere la varia natura delle piante sin dal primo spuntar dalla terra, quando spesso sono fra di loro del tutto somiglianti. Ma come la cognizione degli effetti non si può avere da chi non conosca prima le cagioni, apparisce che se vuolsi fare predizioni fa d'uopo essere bene versato in quell'altra parte della Medicina, che dicesi *diagnostica*; la quale essendo la più necessaria e principale, e difficile ad acquistarsi (1), dà indizio altresì che mediocre studio non basta a chi vuol fare pronostici. Que' segni che i vecchj Scrittori ci hanno lasciati, tolti dalla pura pratica *Empirico quasi quodam modo*, per servirmi delle parole dell' Alpini (2), non sono sufficienti; perchè difficilmente si possono prendere universali regole ne' morbi, i quali vanno sottoposti a facili varietà; perciò la sola pratica non ci può condurre a fare stabili e veri pronostici, e caderà spesso in errore chiunque a queste sole regole affiderassi, senza saperne moderare l'uso coll'ajuto di altre cognizioni. Queste cognizioni al presente si hanno, molto più di quanto si avevano, veraci e ris-

(1) Hip. de Arte.
(2) De præsag. vita & morte lib. 1. cap. 14.

riſchiarate; onde ſarà facile l'accreſcere ad una maggior perfezione l'Arte di fare pronoſtici; quando i dotti Medici, informati de' coſtumi della Natura, vorranno adoperare il proprio giudizio; riducendo alla pratica le loro rifleſſioni, per abbracciare quelle che ſi confanno col vero; riprovandole più e più volte prima di eſporle alla pubblica utilità come frutto di riſchiarata eſperienza.

Seguitando io queſto metodo, dal medeſimo Ippocrate inſegnato per giuſto (1), parmi di avere conſeguite alcune non iſpregevoli dottrine, delle quali una ora eſpongo, appartenente a pronoſtici; la quale potendoſi ſperimentare in parecchie malattie, ho potuto in breve ſpazio di anni conoſcere il ſuo valore.

Non ſi poſſono accuſare di negligenza i vecchj Scrittori in rintracciare fonti onde peſcare pronoſtici: ne hanno rinvenuto nello ſtato degl' infermi precedente alle loro malattie; nelle cagioni antecedenti e congiunte con le malattie medeſime; in tutti que' ſegni o ſintomi che le accompagnano; nelle diverſe età, ſtagioni e paeſi, e circoſtanze tutte che ſono d'intorno. Pare in ſomma che non abbiano laſciata parte veruna, da cui qualche pronoſtico più o meno ſicuro

(1) De priſc. Medic.

curo non si siano sforzati di ricavare. Con tutto ciò non sono giunti a scoprire il più ampio e dovizioso, il quale benchè propriamente a' descritti non appartenga, ha non di meno comuni con essi i suoi confini. Consiste egli nella misura di quell'intervallo che si frappone fra le prime cagioni delle malattie, e'l principio delle malattie medesime; talmente che da un maggior intervallo viene indicata una durazione maggiore, e un maggior pericolo; e da un intervallo minore un minor pericolo, ed una durazione minore. Con tale economia, per quanto spetta alla durazione, che quanti giorni passeranno dopo la cagione sino al principio del morbo, dopo altrettanti giorni di morbo giugnerà egli al suo giudizio. E' giustissima la corrispondenza di quel primo intervallo con questo secondo in modo, che un male, il quale riconosca la sua cagione il giorno addietro si può certamente predire che non allungherassi oltre un dì. Un altro che tre dì prima la riconosca in tre dì si giudicherà. Quello che l'ebbe dieci dì innanzi, si giudicherà in dieci dì. Così discorrasi di più dì, e mesi, giacchè si trovano malattie che sì da lungi riconoscono la sua prima cagione.

Dopo che si è fatto il pronostico della futura durabilità de' mali, rimane facile il conoscere ancora quanto siano pericolosi: poichè dalla co-

nosciuta lunghezza di una malattia, conferita con la sua presente veemenza, e con le forze dell' ammalato, quanto abbia ad essere il suo pericolo manifestamente si dà a conoscere. I mali comunque siano di una stessa specie non conservano una uguale durazione: Vi sono scheranzie, per cagion d'esempio, che uccidono nel primo dì; mentre il più delle volte a più e più giorni si estendono. Così i mali di costa, e gli altri mali, quali più presto, quali più tardi finiscono. Supponiamo ora due infermi di forze pari, e del pari aggravati da un medesimo male; con questo divario però che per la disuguaglianza del tempo delle cagioni il nostro Fonte indichi in uno più corto il male, più lungo nell' altro: Egli è chiaro che malgrado la presente uguaglianza de' loro mali, e delle forze loro, giugnerà a minor pericolo l' infermo primo, il di cui male è indicato più corto; ed a pericolo maggiore giugnerà il secondo, in cui il male è indicato più lungo. La ragione è quella, perchè le forze degli ammalati vengono sempre meno col prolungarsi de' loro mali; e possono bensì essere bastanti a superare un male che sia breve, quando a tanto non varrebbono se egli fosse più lungo. Tanto utile quindi viene ad essere il nostro Fonte a pronosticare la gravezza futura de' mali, quanto a tale uopo utile è la cogni-

gnizione della loro durazione; la quale sì bene è indicata dal medesimo Fonte. Se poi sia infatti utile codesta cognizione a rilevare il pericolo delle malattie, io penso che chiunque avvedutamente vi affiserà lo sguardo ben tosto lo scorgerà. Io sono di parere che quando prima non si conosca la futura lunghezza de' morbi a nulla vagliano que' segni che per pura pratica ci sono noti. Che giova di grazia che io affligga un ammalato, facendo tristo pronostico del suo male, perchè accompagnato da fieri sintomi, con dire che egli presto ne morrà; quando poi più prestamente giugnerà a superarne la veemenza? Questa prestezza maggiore può darsi che dal nostro Fonte sia indicata; e si potrà fare allora pronostico di salute, comunque gli altri segni indichino una presta morte. All'incontro se ne giace alcuno preso da un male che pare tutto semplice e di niun pericolo. Dura non di meno questo male più di quanto credevasi, ed uccide l'ammalato con una molesta lunghezza. Diventa così fallace il buon pronostico, il quale si sarebbe fatto tristo, se fosse stato tolto nel nostro Fonte. Qual ragione, domando, ci può far coraggiosi ad affidarsi di questi segni? niuna certamente. Non si devono però trascurare, perchè se da per se dirittamente non giovano a formare pronostici, giovano però a conoscere

la presente veemenza de' mali, il che a quest' uopo ricercasi.

Non basta adunque la cognizione della durabilità delle malattie a rilevarne il pericolo; bisogna inoltre, come si è notato, conoscere la veemenza del male, e le forze dell'ammalato. Ma non pensi alcuno che basti sapere queste due ultime cose. Questo fu conosciuto dallo stesso Galeno, il quale non sà darci miglior regola a conoscere se finiranno in morte, o in salute le malattie, se non quella di apprendere prima la loro durazione. Ippocrate, secondo lui (1), Diocle, Plistonico, Prassagora, Filotimo, e gli altri provatissimi Medici non ci hanno dato altre regole, per cui potessimo essere dispensati da questa cognizione a formare pronostici di questa sorte. Prima di dire se alcuno sarà idoneo a portare un qualche peso, non basta essere instruito delle forze di lui, e della gravità di quel peso, fa mestieri sopra tutto aver cognizione della lunghezza della strada, per cui lo debbe portare. Ed allora una con l'altra cosa confrontando si potrà rilevare. Come anche facilmente si può conghietturare se la possi durare un uomo di conosciuto vigore, assalito da forza nemica, qualora veggasi la veemenza degli assalti, e sia sta-

(1) Galen. 3. de cris. cap. 5.

ſtabilita la durazione della pugna. Ippocrate paragona le malattie come a una lotta, in cui contro del morbo pugnano l'ammalato ed il Medico (1). Ma a dire il vero, nè l'uno di queſti paragoni, nè l'altro ſono giuſti in tutte le parti; poichè nel primo il peſo conoſciuto dura ad eſſere il medeſimo tra via; e nell'altro i ſecondi colpi di uno che batte ſono ſempre i più leggieri, fiaccandoſi egli nel battere. Non và così nelle malattie, perchè ſono debili ne' loro principj, prendono piede, e col procedere creſcono ſempre più. Appariſce da ciò che a fare pronoſtici di ſalute o morte fa d'uopo ancora conoſcere gli ordinarj procedimenti delle malattie; li quali perchè variano mirabilmente, molto daranno a fare a' Medici poco amanti della oſſervazione, comunque foſſero molto ſtudioſi; perciocchè poco o niente intorno a ciò inſegnano i libri; e più imparaſi in pochi giorni d'oſſervazione, che col leggere in molti anni. Nè tampoco io mi dilungherò a ſcrivere checheſſia in queſta parte, perchè picciolo libro non è ſufficiente a trattar queſta difficile materia in modo intelligibile a tutti, quando a più dotti è ſu-

(1) *Adverſari morbo ægrotum cum Medico oportet*. Hip. epid. lib. 1. ſec. 2.

ſuperfluo il farne veruna parola (1). Ad un giovamento più univerſale io credo più toſto utile che mi fermi a dichiarare il modo inſegnato di predire la durazione de' morbi; benchè a molti in ciò fare verrò forſe ad eſſere di troppo nojoſo; ma ho ſempre ſtimato meglio il diffonderſi in abbondanti dichiarazioni, le quali ſi poſſono ſorpaſſare da dotti, che l' eſſerne troppo ſcarſi e mancanti; perciocchè a queſto difetto la mente de' meno dotti non potendo ſupplire, ſogliono tutta l'opera che ad eſſi rieſce oſcura ben toſto alla prima come diſutile e vana ſcreditare e deridere.

Biſogna ſopra tutto dichiarare coſa intendaſi per cagione prima delle malattie; quale ſia il loro principio; perchè abbiaſi detto *dopo altrettanti giorni di morbo*, e non dopo altrettanti giorni ſemplicemente, e quale ſia il tempo del giudizio de' mali; indi fare alcun motto di quelle circoſtanze che poſſono addurre varietà. Quanto appartiene alle cagioni riflettaſi che un corpo ſano ſi manterrà ſempre tale, finchè non avvenga a lui coſa per cui ſi alteri dal ſuo ſtato e cada in malattia. E' un errore il penſare che naſcano i mali da per ſe, perchè, come nota Ippocrate (1), lo

(1) *Ea nolui ſcribere quæ nec indocti intelligere poſſent, nec docti legere curarent*. Cicer. Acad. quæſt.

(1), lo ſpontaneo è un puro nome che non ha veruna eſſenza; e il nulla non può operare nè fare mutazione ne' corpi. Tutto ciò che accade di ſtraniero al corpo ſano per cui è indotto in malattia ſi chiama cagione della malattia medeſima. Queſta cagione ſe è manifeſta ed evidente diceſi *Procatartica*, o Prima; ſe dura occultamente dentro di noi diceſi *Antecedente*; ſe poi, qualunque ſiaſi, è congiunta col morbo ed attualmente lo produce la chiamano *Continente*. Diſcendono gli Scrittori delle inſtituzioni ad altre differenze, ma non giova che noi pure il facciamo, perchè ſervirebbe di ſuperfluo intrico nel caſo noſtro. Fa bensì d'uopo avvertire l'errore di coloro, i quali inſegnano che le cagioni *procatartiche* non poſſono far caſcare in malattia ſenza il concorſo delle antecedenti, e che queſte nel medeſimo modo ſenza l'ajuto di quelle nol poſſano fare. E' queſto un voler ſeparare l'effetto dalla ſua cagione contro l'aſſioma de' Fiſici, ed è lo ſteſſo come dire che un corpo ſano, in cui niuna cagione antecedente ſta naſcoſta, non è poſſibile mai che s'infermi e ſi alteri per qualunque diſordine ch'egli faccia, o di freddo, o di caldo, o di ſole, o di cibo, o di aria, o di moto, o di altra ſomigliante natura di cagioni che

(1) De Arte.

che tutte si chiamano *procatartiche*. Così è un dire ch' egli non si ammalerà mai per qualunque interna indisposizione ch' egli abbia, se prima non incorra in qualcheduna delle dette evidenti cagioni. Ben è chiaro questo errore, e scorgesi che la verità sta anzi tutta nell' opposito; vale a dire: un corpo male disposto dee sempre temere di attuale vicina malattia; e chi è sano sentirà sempre gli effetti delle esterne cagioni evidenti: effetti, dico, corrispondenti al valore di quelle. Veggasi qualche esempio non familiare nella seconda parte (1). Non nego io per questo che qualora infatti concorrano ambedue queste cagioni più presto non si susciti il morbo, e sia più pernicioso. Ma non bisogna credere che questo sempre segua qualora in un solo corpo ambedue si ritrovano. Allora solamente seguirà quando queste cagioni del pari siano inclinate a fare un medesimo morbo. Altrimenti, se contrario morbo sogliono produrre, anzi che scambievolmente giovarsi, l'una l'altra distruggeranno il loro valore. Di quì si può trarre un motivo, per cui di due persone che incorsero in una medesima cagione, una s'inferma e l'altra no, cioè perchè rade volte addivenendo che uno goda a lungo d'intera sanità, facilmente in uno,

(1) Num. I.

uno, e non nell' altro può ſtare naſcoſta qualche antecedente cagione, che diſtrugga il valore di queſta ultima, in cui incorſe. Che ſe per eſſere in diverſo luogo ed umore ſituate queſte cagioni, non ſiano sì contrarie, che ſi diſtruggano vicendevolmente, nè tampoco ſi gioveranno l' una l' altra in fare il morbo; giugneranno bene, ſe ſiano gravi a fare cadauna da ſe il proprio morbo; e dureranno così in un corpo ſolo due mali manifeſti, fra di ſe diſtinti e differenti; e di ciò pure vegganſene eſempj nella ſeconda parte (1).

Per fuggire l' oſcurità nella deſcrizione di queſto Fonte, alla cagione che ſi dee conſiderare ho poſto il nome di Prima: così la chiamerò in avvenire, e ſarà ſempre quanto dire *procatartica*, vocabolo de' Greci, che ſuona appunto prima o principale. Tal nome ſi dà a queſta cagione, non ſolo perchè è la prima ſorgente de' morbi, ma perchè ancora è la più utile a conſiderarſi; onde gli antichi Medici di eſſa ſolamente facevano conto, rigettando tutte le altre, che ſono oſcure ed intricate (2). Ippocrate la chiamava col nome di πρόφασις, quaſi occaſione vera e propria de' morbi; onde in più luoghi in-

C ſegna

(1) N. VII. VIII. XII.
(2) Fernel. pathol. lib. 1. cap. 11.

segna a volgere ad essa le nostre riflessioni nella cura delle malattie (1). Questa appunto è quella, che sola deesi considerare da chi voglia far uso del nostro Fonte. Può essere interna, e può essere esterna: qualunque siasi ha luogo nel Fonte nostro. Poco però le interne per rispetto al molto che ne hanno le esterne. Quelle consistono principalmente nelle passioni dell' animo; ma queste abbracciano ogni esterno disordine, da cui ogni morbo può nascere, e nascono sopra tutto le febbri: sorta di male ch' è comunissimo (2); il quale abbraccia egli solo due terze parti di tutti que' mali, che il corpo nostro possono affliggere (3). Non si possono facilmente tutte numerare queste esterne cagioni. Quelle che occorrono a considerarsi più frequentemente sono: un insolito calore di Sole o di fuoco; un freddo di pioggia, di vento, o di stagione, se sia pertinace, insolito, o non riparato; massimamente se egli agghiaccia un corpo bagnato di sudore; quando anche un aria frescuccia al sommo nocevole si sperimenta. Un forte violento esercizio che riscalda il corpo oltre misura: una bevanda di acqua fredda quando il corpo è riscaldato. Il lasciare le vesti d' inverno troppo pre-

(1) Epid. lib. 2. sect. 1. & 4. ec.
(2) Hip. de flatib.
(3) Sydenh. diss. epist.

presto, e l'esporsi all'aria quando il corpo è riscaldato sono due cagioni, secondo il Sidenamio, da cui tante e sì perniciose febbri provengono, che per esse più persone periscono, di quante ne uccidano la guerra, la pestilenza, e la carestia unite insieme (1). Nel ripigliare troppo tardi i panni d' inverno si conoscerà spesso la sorgente delle febbri autunnali: D' Autunno non ti ammalerai se il freddo ti troverà ben vestito, e procurerai di conservarti dell' usato peso: lo insegna il Santorio ne' suoi aforismi (2). I disordini nel cibo poco o nulla si debbono notare nel caso nostro: Non sì facilmente, quanto credesi volgarmente, producono malattie; e qualora le producono, per lo più sono malattie proprie dello stomaco e delle budella, le quali ho osservato che non soggiacciono al modo nostro di pronosticare. Questo io credo che avvenga perchè sono situate fuori della comune circolazione del sangue; giustamente perciò da alcuno chiamate come fuori del corpo.

Aggirandosi il nostro Fonte circa questo genere di cagioni è chiaro, che di sovente avrà luogo nelle malattie; poichè per la maggior parte provengono esse da tale origine. Questo forse

(1) Sydenh. sect. 6, cap. 1.
(2) Sect. 2. aph. 46.

ſe parrà ſtrano a que' Medici, i quali non ſogliono fare veruna rifleſſione a queſte cagioni; ignorando quanto ſia vantaggioſo il poſſederne una diſtinta notizia; e ſolo allora ſanno che ſono a' morbi precedute, quando per fortuna le indicano gli ammalati; ne avviene mai che ſi mettano eſſi a farne ricerca. Ma ſe vorrano prenderſi la briga di rintracciarle diligentemente nelle loro cure, oltre a que' lumi che ritrarranno utiliſſimi a conoſcere la natura de' mali, ſcorgeranno ben preſto, come più di quanto non avrebbono forſe creduto mai, frequente ſia l'oſſervare queſte cagioni a precedere dinanzi le malattie. Che ſe dopo un accurato eſame non rieſca di conoſcere in queſta parte la ſorgente de' morbi che ſi curano, non perciò del tutto vano rimarrà in queſti caſi il noſtro Fonte; perciocchè ci ſuggerirà eſſo un timore che abbiano ad eſſere cronici e difficili queſti mali, di cui non è manifeſta l'origine; laſciandoci un ragionevole ſoſpetto che per ciò ſia ſconoſciuta, perchè lontana. Ecco onde ſia nato quell'errore negli antichi Maeſtri; i quali ſcrivono ch'è breve ciaſchedun male, che naſce da manifeſte eſterne cagioni: Hanno eſſi veduto in pratica, che quando conoſcevano la cagione de' mali erano allora di breve durazione; ne hanno quindi tratta una conſeguenza troppo preſta, che tutte le mani-

feſte

feste cagioni di sua natura producano mali poco durevoli. Ignoravano essi che la loro durazione, non già fosse indicata dall'essere manifesta la cagione, ma dall' essere poco lontana; e non si sarebbono mai imaginati che si potessero dare esterne cagioni, le quali producessero croniche malattie; mentre queste restavano a loro occulte per troppa distanza; nè era facile che le riconoscessero. In fatti difficilissimi e strani malori si veggono a nascere tutto dì, de' quali i Pratici ad ogni modo non sanno rinvenire la prima sorgente. Chi penserebbe mai che molti di essi riconoscano la loro cagione da quel pessimo costume di strignere con allacciature alcune parti del corpo nostro? E pure il Vinslovio si fa l'autore di avere scoperte molte malattie dipendere da' stretti colari è cinture negli uomini; e nelle femmine dalla eccessiva strettezza de' loro busti (1). Sebbene anche Galeno condannò questo costume nelle femmine di Roma de' suoi tempi; e parlò di alcune triste conseguenze, che ne provengono (2). V'è certamente

(1) Espos. Anat. tom. 2. p. m. 32.

(2) *Et thoracis quidem partes plerunque a nutricibus invertuntur, dum ipsas in prima educatione nimium arcte extrinsecus vinciunt. Maxime vero hoc quotidie apud nos fieri intuemur in virginibus: quibus dum student nutrices augere ea, quæ sunt circa coxas ac ilia, ut hæc magnitudine thoracem exuperent, vittis qui-*

te gran ragione di derivare da questa cagione, oltre agl'incomodi che soffrono nelle loro gravidanze e ne' parti, buona porzione ancora delle isteriche afflizioni: morbo resosi ormai sì comune e pertinace.

Non dovrà dunque il Medico presto acchetarsi sulle asserzioni degli ammalati, i quali spesso affermano che i loro mali sono nati di per se, senza veruna cagione. Dovrà investigare se vi siano queste cagioni; e'l tempo in cui s' incontrarono. Facile sarà così il venirne in chiaro, poichè, come nota Ippocrate, le cose ove sono facilmente si trovano (1). Più presto si rinverranno se il dotto Medico saprà distinguere da quale cagione soglia d' ordinario nascere un morbo a differenza dell' altro. Questa particolare dipendenza de' morbi dalle loro proprie cagioni difficilmente si può apprendere da' libri, ma fa mestieri lavorare di propria mano, ed acquistarsela con pazienti osservazioni; perciocchè è comune vizio degli Scrittori l'addattare a ciaschedun morbo ciascheduna cagione, il che ad altro non giova che ad oscurare le più proprie e comuni con grave danno dell' accrescimen-

---

quibusdam totum circumprehendunt, atque omnes scapularum ac thoracis partes vehementius stringunt ac comprimunt. Quo fit ec. Galen. de caus. morbor. cap. 7.

(1) De Arte.

mento dell'Arte. Che giova di grazia l'affaticare la mente de' principianti con obbligarli a far rifleſſione a coſe pellegrine, le quali a pena una volta toccheranno ad eſſi a vedere? Troppe più utili e comuni coſe vi ſono da apprendere, che tutta la loro applicazione richiedono.

Voglio io quì manifeſtare un altro modo a me familiare, per cui ſpeſſo mi è riuſcito di rilevare il tempo delle cagioni, per formare pronoſtici; ſenza del quale modo ſarebbe ſtato difficiliſſimo il venirne in chiaro. Sogliono ſovente indicare gl' infermi di eſſere incorſi in una o altra cagione, in quel dì, in cui era il Cielo ſereno, o cocente il Sole, o ſpirava vento, o cadeva pioggia, o neve o gragnuola; o era freddo il giorno o l'aria ſciloccale. Io rilevo facilmente quale ſia ſtato queſto dì dalle Effemeridi che ad altri uſi ho ſempre avuto in coſtume di ſcrivere; nelle quali appariſce lo ſtato de' tempi di giorno in giorno.

Taluno forſe dirà che troppo grave giogo s' impone in volere queſta cognizione della cagione prima delle malattie; ma debb' egli avvertire che nulla più ricercaſi di quanto i Medici per altre ragioni ſono tenuti a fare; perciocchè Ippocrate fra ſole cinque ricerche, che in generale inſegna a fare quando ſiamo chiamati alla cura degl' infermi, aſſegna il ſecondo luogo all'

all'investigazione di questa cagione; benchè a lui non fosse noto il modo nostro di pronosticare (1).

Questo basti intorno alle cagioni. Riguardo al principio del morbo due cose occorrono a dichiarare. In prima con questo nome io voglio significare quanto volgarmente per esso intendesi; non già quanto propriamente intendono i Medici Scrittori; i quali dividono il corso de' mali in più parti, alla prima delle quali assegnano il nome di principio, che più o meno giorni abbraccia, come un male è più lungo, o più breve. Io intendo comunemente il primo giorno, in cui il male si fa sentire. E quì pure fa d'uopo chiarirsi, perchè non bene concordano gli Scrittori nello stabilire quale sia veramente questo primo giorno de' mali: altri quello stimando, in cui i primi segni del male si fanno conoscere; altri quello, in cui oppressi dal male sono costretti gl' infermi a mettersi a letto. Io non entro in questione: ma dico che al caso nostro bisogna attenersi a quanto pensa Galeno, il quale non già da' primi segni del male comincia a numerare; nè tampoco da quel dì, in cui gl' in-

(1) *Quum ad ægrotum deveneris interrogare oportet quæ patitur, & ex qua causa, & quot jam diebus; & an venter secedat, & quo victu utitur.* Hip. de affect.

infermi ſi mettono a letto; ma, qualunque ſiaſi, da quello in cui manifeſtamente ſenteſi il peſo proprio di quel male, che ci vuole affliggere (1). Quando abbiaſi la mira di prendere in queſto modo il principio de' mali non v'è occaſione di temere d'inganno. Perciocchè o avviene che intera ſi mantiene la ſanità dopo della cagione, ſino a tanto che improviſo male ci affligge; ed allora è manifeſto quello che ſi debbe fare; o pure avviene, come il più delle volte, che dopo della cagione ſi ſente un poco sbilanciata la ſanità, abile non di meno rimanendo il corpo alle ſue funzioni; lamentandoſi ſolo gl' infermi d'alcun moleſto ſentire nelle membra, o di languore che infaſtidiſce ed aggrava. In queſto ſenſo diſſe Ippocrate che le ſpontanee ſtanchezze preſagiſcono malattia (2). Com'egli dunque non preſe queſt' incomodi per veri morbi, ma ſolo per triſti forieri di morbo; così non dovremo noi da queſti prendere il principio de' mali. Dopo di queſti indizj ſenteſi finalmente il peſo proprio del morbo, che già comincia ad affliggerci; il quale meſſo a confronto de' ſuoi precedenti ſegni apertamente ſi dà a conoſcere. I Medici ſi chiamano d'ordinario quando già ſo-

(1) De dieb. decret. lib. 1. cap. 6.
(2) lib. 2. aph. 5.

no cominciati i morbi; ond' essi avranno occasione di fare questo confronto, e senza errore rileveranno quale sia il vero principio.

Consideratamente si è detto *giorni di male*, poichè si danno certi mali, che hanno il costume di risvegliarsi a determinati intervalli, lasciando infra di essi al corpo giorni interi di sanità; dove non verrà bene a chi voglia usare del nostro Fonte il metter in novero questi giorni. Sono comuni le febbri che diconsi *Terzane*, e *Quartane*: Ippocrate fa menzione di febbri *Quintane*, *Settimane*, *Nonane*; che tre, cinque, sette dì lasciano di sanità fra mezzo a loro parossismi. Accadono queste talmente di rado che Galeno, il quale non ne vidde mai (1), dubitò se infatti si diano; non già male persuaso della fede d' Ippocrate che le descrive, ma timoroso per alcuna lieve ombra che il di lui testo sia in que' luoghi viziato (2). Altri ardiscono di fare palese ingiuria al medesimo Ippocrate, accusandolo di poca accuratezza in osservare. Giova quì perciò a confermare nel suo buon nome il nostro antico Maestro, il dare una descrizione di una febbre *Quintana*, la quale toccò in sorte a me di vedere, ed era curata dal Signor Girolamo

(1) Com. 3. in Hip. epid. lib. 1. n. 2.
(2) Com. 3. in Hip. epid. lib. 3. n. 65.

mo Gaſpari. E volontieri tanto più mi piace di ciò fare, comunque un pò m'allontani dal mio propoſito, poichè fermoſſi queſta febbre in *Seſtana*, di cui in Medicina, per quanto mi è noto, nè tampoco nel medeſimo Ippocrate, ſe ne rinviene verun eſempio. Laura Breonj citella di S. Franceſco verſo il fine dell' anno 1747. era ammalata di una febbre *Quartana*. Riſolvè di farſi medicare; e preſe replicate e più volte la infuſione della China China nel vino bianco, ſenza ſollievo. Poco dopo però la febbre ſi fece *Quintana*: fu oſcuro il primo paroſſiſmo, ma paleſi furono i tre altri che lo ſeguirono. Quindi ſi mutò in *Terzana* ſemplice; e poco dopo in doppia *Quartana*. Allora preſe medicamenti purgativi, e gli fu cavato ſangue. Per queſta curagione ſi cangiò la febbre in *Seſtana*; e poichè ſi credè opportuno il tralaſciare qualunque rimedio, durò così coſtantemente tutta la fredda ſtagione, ſinchè ſpontaneamente ſi riſanò col benefizio della vegnente ſtate. Queſta Fanciulla era così da tutti oſſervata in queſto ſuo male, che guadagnò il ſoprannome di *Seſtana*, con cui più volte viene tutt'ora chiamata.

Io ſo bene che taluno non vorrà forſe conoſcere in queſta febbre veri caratteri di febbre *Quintana*, e *Seſtana*; perſuaſo più toſto, che ſia ſtata ſempre una febbre *Quartana*, più o meno

abbreviata o ritardata nel tempo di mezzo a' ſuoi paroſſiſmi. Non apporterò contro chiunque penſa a queſto modo le ragioni addotte a queſto propoſito dal Tozzi, nobile comentatore degli aforiſmi d'Ippocrate, il quale dimoſtra che da null'altro appunto prendono il nome queſte febbri, ſe non dal tempo, in cui ſono di ritorno i loro paroſſiſmi (1). Dirò ſolo che ſe è retto un sì fatto modo di filoſofare, rimane anche ſuperfluo l'addattare particolar nome a ciaſcheduna periodica febbre; mentre un ſolo nome a tutte potrà ſervire, con la ſola giunta di prolungazione, o di accreſcimento degl' intervalli frammeſſi a loro paroſſiſmi. Tutto dì ſcorgonſi febbri *Terzane* a mutarſi in *Quartane*; ma perchè non correggeſi queſto errore, comune nella pratica, di chiamare *Quartane* tali febbri; mentre dovrebbono dirſi *Terzane* ritardanti un giorno? Nell'analogia divien paleſe lo ſconcio della obbiezione.

Stava io alla prima in forſe come ſi doveſſe uſare il noſtro Fonte in queſte febbri, che laſciano fra di ſe ſpazj vuoti di male; ma una replicata ſperienza mi ha moſtrato che co' giorni della febbre non biſogna numerare e far compu-

to

(1) In aph. Hip. lib. 3. aph. 22.

to di quelli, che ne ſono liberi (1). Mi ſono indi meſſo a riflettere perchè così in pratica vadi la coſa, ed eccone la ragione, ſe non erro: A vincere i morbi la Natura ſerveſi del moto: Per queſto ſoleva dire Aſclepiade che la febbre, in cui i movimenti del corpo ſono creſciuti, è rimedio di ſe medeſima (2): E Sidenamio diceva che il morbo è uno sforzo della Natura per cacciare dal corpo la cagione morboſa (3). Queſto accreſcimento di moto non ſi ſcorge ne' giorni liberi della febbre; dunque queſti giorni non ſi devono numerare come impiegati dalla Natura a vincere il male. Con piacere mi ſono poi ricordato che anche Ippocrate numerò nelle febbri Terzane i paroſſiſmi, non i giorni (4). E parimenti Galeno conobbe doverſi fare a queſto modo, qualora vogliànſi formare pronoſtici (5). Il Sidenamio (6), e dopo di lui il Meadio (7) paſſano a conſiderare più per minuto le ore medeſime della durazione de' paroſſiſmi; e s' in-

(1) Vedi nella ſeconda parte N. II. e III.
(2) Vid. Celſ. lib. 3. cap. 4.
(3) Obſerv. Medic. ſect. 1. cap. 1.
(4) *Tertiana exquiſita in ſeptem ad ſummum circuitibus judicatur*. Hip. lib. 4. aph. 59.
(5) in Hip. lib. 4. aph. 59.
(6) Obſerv. Med. ſect. 1. cap. 5.
(7) De imperio Solis & Lunæ cap. 2.

ingegnano di mostrare come così facendo si venga a conoscere in tutti i generi di febbri una stessa simigliante durabilità; scorgendosi di una medesima durazione una febbre *Quartana* lunga sei mesi interi, ed una semplice continua febbre, che dura quattordici dì. Ma temo che sia troppo ingegnoso, e s'allontani dal vero questo loro pensamento. Io certamenre ho sempre veduto in pratica che sono più facili a vincersi, e meno si prolungano quelle febbri, che hanno più corti i loro parossismi; e sono più difficili quell'altre che, comunque di una medesima specie, ne' loro parossismi si estendono a più ore. E' chiaro che tutto all' oposito dovrebbe avvenire, se in quel modo si dovesse far conto delle ore del male; perchè una febbre, che ne' suoi prossimi meno estendesi, più si dovrebbe estendere nell' intera sua durazione; ed al difetto delle ore dovrebbe così supplire, a proporzione, un numero maggiore di parossismi. E' perciò più giusto il pensare col medesimo Meadio che *unum conficiant diem singuli paroxysmi* (1). Quì facilmente può insorgere un' obbiezione: Dicesi che la Natura si serve del moto a superare la febbre, e perciò non bisogna far computo del giorno libero, perchè allora non c'è moto. Ma com' è che,

(1) De imper. Sol. & Lun. cap. 2.

che, per la medesima ragione, non hannosi poi a trascurare anche quelle ore, che mancano ad un parossismo, il quale non occupa tutta intera la giornata; mentre in queste ore del pari non c' è moto? Mancami l' ozio di sciorre più per minuto questa difficoltà. I dotti ne troveranno la soluzione in ciò, che in pratica osservasi essere più veementi e gagliarde nel loro moto e furore quelle febbri, che più brevi hanno i loro parossismi.

Veniamo a dichiarare che cosa sia il giudizio ne' morbi. Chiara cosa è che i morbi hanno una volta ad aver fine; ed o finiscono in morte, o in salute, o in altro morbo si tramutano. Sotto il nome di giudizio intendesi quel tempo delle malattie, in cui danno esse più sicuro indizio del loro esito, o sia in morte, o in salute, ovvero in altro morbo. Insegna Galeno (1), che i Medici hanno preso questo nome dal Foro, ove le liti si sogliono giudicare. In fatti anche là dal Giudice ottiensi o favorevole, o contraria la sentenza, o a nuova lite si dà origine. Ma come i morbi non tutti ad un modo si giudicano, per addattarsi a più casi, in più maniere si può prendere il nome del giudizio: vale a dire quel tempo in cui sono in maggior lot-

(1) in Præsag. Hip. com. 3.

lotta il morbo e la Natura nostra, il qual tempo si può paragonare a quello, in cui più si dibattono nel Foro gli Avvocati. Quell'altro tempo, in cui più ad uno che ad altro esito inclina il male : e si può pareggiare alla sentenza che già è data. Finalmente quel tempo, in cui muojono gl'infermi, o s'impiegano le forze nostre a cacciare dal corpo la morbosa nemica materia già vinta; ed è questo simile a quel tempo, in cui la sentenza si pone in esecuzione. E siccome allora nascono le appellazioni, che danno origine a nuove liti, così avviene ne' morbi che spesso l'umore soggiogato fa resistenza, và ad assalire altre parti del corpo, e cagiona nuove malattie.

Tutto sin quì è chiaro e provato bastevolmente. Così facile fosse il descrivere tutti quegli accidenti, che possono apportare varietà a quel modo di pronosticare, che in generale ho insegnato; i quali come in ogni parte di Medicina sono sempre molti; talmente che non si dà regola che sempre sia vera, nel caso nostro sono moltissimi; perocchè abbraccia il nostro Fonte più generi di mali, e riguarda quanto ad essi appartiene, sì di cagione, come di altre circostanze. Come si potrà dunque ogni differenza descrivere? Questo però come è difficile a farsi quì su d'un piede, non sarà tanto malagevo-

gevole a dotti Medici qualora ad essi particolare occasione sia offerta di averlo a fare. Accennerò per tanto alcuni di que' casi, che sono più comuni e più facili ad accadere. Si può dare un corpo per occulta indisposizione ad un morbo inclinato e assai vicino, il quale se per altra manifesta cagione cada più presto in esso morbo, non seguirà questo suo male quelle leggi, che seguirebbe se da questa sola cagione fosse nato. Allora sarà fallace il pronostico; ma sarebbe anche ingiurioso alla verità, ed indiscreto chi volesse attribuire l'errore al Fonte onde fu tolto. Quindi in coloro, che menano una vita fra continui disordini bisognerà procedere molto cautamente nel pronosticare; perchè possono facilmente portare dentro di loro nascosto alcun principio di malattia.

Chiaro è altresì che non molto fermo si debbe fare il pronostico allorchè replicate, o di più generi ci si fanno a conoscere le cagioni prime de' mali; quando però non sia così perito il Medico, che sappia distinguere come da una solamente e propriamente derivi il morbo, e nulla dall' altra: ed è questa, come si è notato, una cognizione possibile ad acquistarsi. Quando io dico *replicate o di più generi* intendo parlare di quelle malattie, in cui una cagione scorgesi essere stata in un tempo, e l'altra, qualunque

 siasi,

ſiaſi, in altro tempo un po poco lontano. Perciocchè ſe eſſe ſono l' una l' altra ſeguite e vicine, tutte ſpeſſo s' accordano a formare un medeſimo male; e dalla prima di eſſe ſi devono prendere le miſure, uſando del novello Fonte. I mali cronici ſogliono d' ordinario procedere da una catena, dirò così, di continuati diſordini ſuſſeguentiſi, molte volte anche di natura diſſomiglianti (1).

Fa d' uopo ancora avere riguardo a quel tempo, che ſegue dopo la cagione: Se non ſi partì l' infermo dall' uſato modo di vivere, non vi ſarà che temere di varietà nelle predizioni. Ma ſe viſſe oltre il modo uſato, o qualche inſolito accidente gl' intravenne, biſognerà inveſtigare ſe ciò poſſa giovare a diminuire, o anzi ad accreſcere l' occulta materia del morbo, che ſi và lavorando; perchè da ciò diverſamente, o meno circoſcritto ſi dovrà formare il pronoſtico, a miſura di una maggiore, o minore cognizione di queſte coſe.

Il maggior uopo ſi riduce tutto al tempo, in cui ſono già nati i morbi: allora le circoſtanze, che poſſono diſturbare la deſcritta maniera di pronoſticare ſono più numeroſe, e poſſenti a cagionare una notabile variazione. Ho inſegnato che

(1) V. Part. 2. n. XXIX. XXX. XXXII. XXXV.

che quanto fu lungo l'intervallo, che corse fra la prima cagione del male, tanto sarà lungo il male sino al suo giudizio. Dunque tutte quelle circostanze, che nel tempo de mali possono concorrere ad abbreviare, o prolungare l'ordinario lor corso addurranno varietà nelle predizioni. Queste circostanze nascono per parte del Medico, o dell'ammalato, o dell'infermiere, o delle cose estrinseche. Batte quì presso a poco il primo degli aforismi d'Ippocrate: dove volendo il vecchio Maestro rendere ragione, perchè l'Arte sia breve a paragon della vita, presta l'occasion di giovare, pieno di periglio lo sperimento, e difficile a farsi retto il giudizio, niun' altra ne assegnò, se non quella, perchè non basta già che il Medico faccia il dover suo, ma fa mestieri che'l faccia l'infermo, e l'infermiere, e concorrano le esterne circostanze tutte. Volendo dire con ciò quanto poi disse Celso, che ivi più facilmente si falla, dove più sono i generi de' pericoli, e più vasto è il campo di fallare (1). Tale io credo senza dubbio che sia il vero senso di questo aforismo; e se è così, piaccia bene di avvertirlo: perchè sino ad ora non è stato conosciuto dagli Spositori; i quali ignorando, o male avvertendo che il δὲ, particella

(1) lib. 7. cap. 36.

de' Greci, non sempre ha il significato di *Poi;* ma quello ancora spesso gli conviene di *Perchè*, *Perciocchè*, hanno tutti ravvisato di necessità in questo aforismo due parti, fra di se differenti per tal modo, che disperando alcuni di trovarne il congiugnimento, necessario in quel luogo al buon modo di scrivere, sono giunti a formare due diversi aforismi con diverso numero segnati. Altri ingegnandosi di voler pure ritrovarlo caduti sono in ridicolose stiracchiature. Ho aggiunto *male avvertendo*, perchè comuni con quelli degli altri essendo i comentarj di Galeno, di Oribasio, e di altri Scrittori Greci, di questi certamente non può dirsi che ignorassero la varia significazione de' vocaboli della propria loro lingua; massimamente se parlisi di Galeno, il quale si mostrò pratico de' versi di Omero, il quale ad ogni passo usò il δὲ in significato di *Perciocchè* (1). Così usollo Dimostene nelle Orazioni (2); ed altri molti lo hanno usato. Ma tornando a ciò che cominciato avea, da che l'amore del buon nome dell'antico Maestro un poco un'altra volta m'ha trasviato più che io non credetti, grandissima variazione negli ordinarj

(1) --- ὁ δέ οἱ παρελέξατο λάθρῃ. Homer. Il. β.

(2) τοῦτ' οὖν δεῖ προσεῖναι. τὰ δ' ἄλλα ὑπάρχει. Demosth. Olynth. 3.

narj corsi delle malattie possono cagionare i diversi metodi, che nel curarle sogliono i Medici adoperare. Pensano alcuni che tutta la guarigione venga dalle forze dell'ammalato; ad altro perciò non sono intesi nelle curagioni, che a prescrivere sin dal principio rimedj volatili, cordiali, spiritosi, alessifarmaci. Chi ha in costume di fare così sperimenterà che avviene più presto il giudizio ne' morbi di quanto fu l'intervallo, che dopo la loro cagione li precedette, e dovrà servirsi di altre misure di predizioni, che siano proporzionate a questo suo modo di medicare. E' però al dì d' oggi comune questo metodo soltanto a qualche capricciosо cervello, che poco frutto ricolse da' studj Medici. Più comune, non a noi, ma ne' paesi a noi vicini è un metodo affatto opposto (1): Quivi credesi che per niun altro motivo conducano a morte i morbi, se non opprimendo e distruggendo col loro eccedente potere il corpo tutto. Per questo si danno tutti a fiaccare le forze di essi morbi con missioni di sangue ben dieci volte replicate, e con rimedj acquosi, e al sommo rinfrescativi. I mali così si prolungano, e più tardi sarà d' uopo pronosticare il loro giudizio.

Di-

(1) Vid. Roncalli Medicina hodier. Parisiensis, in Europ. Med. supplem. p. 464.

Diverſo è il modo di medicare degl' Italiani: Sono eſſi bensì perſuaſi che ne' morbi acuti un troppo eccedente moto conduca alla morte; ma credono ſempre non di meno che di eſſo moto ſervaſi la Natura a vincere il morbo, la quale ſtimano vera medicatrice de' mali; a rimedj attribuendo la ſola utilità di togliere quegli oſtacoli, che alle ſue ſaggie intenzioni di ſovente fannoſi incontro. Abborriſcono perciò come troppo ardito e riſicoſo il metodo de' primi; e condannano di troppo timoroſo e ſollecito quello de' ſecondi. Battono eſſi una via di mezzo, ed uſano miſſioni di ſangue e rimedj rinfreſcativi con tale moderazione, che ſi tolga per una parte il troppo moto, e per l'altra non ſi tolgano le forze talmente, che reſti difficile a ſuperare il morbo; o rimangano gl' infermi eſpoſti a recidive, o abbiano a grande ſtento a ricuperare il proprio antico vigore. In un metodo sì giuſto non vi ſarà biſogno di valerſi di miſure dalle indicate molto diverſe nel far uſo del nuovo Fonte di pronoſticare.

Si danno morbi la materia de' quali nel corpo è in tal modo diſpoſta, che con un opportuno rimedio ſi vince, o caccia dal corpo, prima che giunga all' ordinario tempo di giudicarſi. Queſto avviene ſpeſſo dopo l' uſo de' rimedj, che dicono ſpecifici; ed alcuna volta fa queſto bello ef-

fetto

fetto la missione di sangue. Narra Galeno di avere estinta in attimo una febbre con una copiosa cavata di sangue, sicchè fu detto per gioco che l'aveva scannata; e risero gli astanti (1). All'incontro un rimedio improprio può cagionare un' immatura morte. Come questo possano fare i purgativi dove abbonda il sangue l'ho mostrato di proposito, anche con pratici esempj, nel mio libro del *Metodo circa l'uso della purga e del salasso*. Veggasene quì pure un altro esempio (2). E' chiaro che in questi casi non si dovrà incolpare d'incertezza il nostro Fonte, qualora non corrispondessero i pronostici.

Per parte dell'ammalato si può alterare il corso del suo male, se egli sia troppo impaziente di tollerarlo; o stia nel suo corpo nascosta qualche indisposizione, per cui si prevenga il tempo del giudizio. Gl' infermi, dice Ippocrate, cercano bene spesso quelle cose, che sono atte ad accrescere il loro morbo, anzi che quelle, le quali possono restituire ad essi la sanità; non già perchè abbiano piacer di morirsene, ma perchè sono impazienti di tollerare più a lungo (3). Commettono spesso errore in cercare un' aria più fre-

(1) Meth. med. lib. 9. cap. 4.
(2) Part. 2. n. X.
(3) De Arte.

fresca, o in mangiare cibi di pessima qualità, fuor di tempo e di misura, e sì di nascosto talvolta, che resta difficilissimo l'avvedersene anche a domestici. A rilevare un disordine che commetteva Cirillo figliuolo di Boeto, non furono bastanti le diligenze di sua Madre a quest'uopo tutte impiegate: finalmente insistendo sempre Galeno che da ciò nascesse la picciola alterazione del suo male, metterono sossopra tutto il letto e la camera, e si trovò del pane intricato in un velo, il quale mangiava allorchè sua Madre andava al bagno (1). Intervengono questi errori massimamente ne' morbi cronici: per questo scorgerassi spesso che sono essi più lunghi di quanto fu l'intervallo, che si frappose tra la loro prima cagione, ed il loro incominciare. Scrive Ippocrate che i mali cronici sono sì pessimi come è la morte: Non per altro certamente il disse se non perchè è difficile che gl' infermi non si annojino di una dieta ben regolata; e non facciano disordini, per cui i mali si rendono difficili e perniciosi (2). Mi è accaduto ancora vedere infermi di male cronico ad incorrere in quella medesima cagione, che alla prima suscitò il loro morbo, male persuasi che da essa po-

(1) Galen. de præcogn. ad Posth. cap. 7.
(2) Vid. Mercurial. in Progn. Hip. p. m. 626.

potesse dipendere (1). Così si fanno mali di sopra a mali, che impediscono che non s' avverino i pronostici (2); onde bisogna ne' morbi cronici procedere molto cautamente nel predire l' avvenire; non prendendosi questa briga, se non a patto che usino gl' infermi di una dieta bene ordinata.

Le passioni dell' animo abbreviano il corso de' mali se sono di collera o di allegrezza; lo prolungano se sono di timore o malinconia. Questo vedesi in pratica tutto dì (3). In questi casi non è giusto accusare il nostro Fonte se non rispondono esattamente le predizioni.

Lascio di fare particolar menzione di certe interne indisposizioni per cui oltre modo si prolungano i mali, o ad un male altro male succede; poichè in questi casi non sarà difficile conoscere come ne' giorni dal nostro Fonte indicati il primiero male si giudicherà; comunque imperfetto sia il giudizio. Ho veduto spesso ne' mali acuti de' fanciulli suscitarsi de' vermini, i quali movendo un corso importuno di ventre, o altramenti, prolungano, dopo aver dato segni

(1) Part. 2. n. XXXII.

(2) *Exiguos morbos majores excipiunt : cumque priores discrimine vacarent, eorum soboles perniciosa exoritur.* Aretæus diut. morb. lib. 1. cap. 1.

(3) Part. 2. n. XIX. e XXII.

di giudizio, il corſo de' mali; togliendo quelle ſeparazioni ch' erano più utili (1). Mortali freneſie ho veduto ſuccedere a' morbi di polmone già giudicati (2); ed altre ſimili ſucceſſioni de' mali accadono frequentemente in pratica, maſſimamente ne' corpi di ſua natura cagionevoli, o in qualche parte affaticati.

Fa bensì d' uopo avvertire quegli accidenti, per cui le malattie incontrano eſito fatale, prima di giugnere al tempo di giudicarſi. Vi ſono uomini al ſommo pletorici, a' quali in un moto maggiore di febbre accadono perdite micidiali di ſangue. Narra il Ballonio di un pletorico ammalato di febbre terzana, il quale morì nel quarto paroſſiſmo da una morragia (3). Stanno naſcoſte alle volte ne' corpi di chi ſi credeva ſano delle *Vomiche*, o ſacchi di marcia, le quali rompendoſi all' improvviſo accorciano con fatale eſito i ſoliti andamenti de' mali (4). Nel medeſimo modo poſſono naſcere morti non prevedute per iſquarciamenti di arterie negli aneuriſmi, i quali, come il primo avvertì il Signor Giambattiſta Morgagni, avvenir poſſono bene ſpeſſo per eſſere

(1) Part. 2. n. XIII.
(2) Part. 2. n. XXIII.
(3) lib. 2. epid. in conſt. æſtiv. 1576.
(4) Bagliv. Prax. med. lib. 2. cap. 8.

ſere le arterie tarlate da que' vermicelli, che abitano fra mezzo alle loro tonache (1). Altri accidenti, i quali non ſi poſſono in queſto luogo deſcrivere, ſarà facile l'oſſervare; dove non ſarà giuſto il cenſurare come incerto il noſtro Fonte, comunque i pronoſtici non ſi avveraſſero.

Gli errori appartenenti agl'infermieri, ed alle eſtrinſeche circoſtanze hanno eſſi pure facoltà di variare gli ordinarj procedimenti de' morbi. E' pregiudizio volgare il temere che gli ammalati ſi muojano d'inedia; quindi ad ogn'ora ſono sforzati a bere pozioni nutritive; per cui ſi prolungano i mali, diſturbandoſi le inclinazioni della Natura, che tutta vorrebbe applicarſi a ſuperare la cagione morboſa. Racconta Ippocrate di una fanciulla che ſi morì per avere cenato innanzi tempo (2). Comune pregiudizio di contrario effetto è l'opprimere l'infermo con ſoverchio peſo di coperte, vietandogli ogni ſorte di refrigerio: Allora i corſi delle malattie ſi abbreviano, ma in un tempo medeſimo veſtono carattere di nuovo morbo, o divengono pernicioſe, talmenmente che ſi trovano eccellenti Maeſtri di pratica, i quali hanno temuto meno il fare, che i lo-

(1) Epiſt. Anat. IX. n. 46.
(2) Epid. lib. 2. ſect. 3.

loro infermi ſiano eſpoſti all'aria libera in ſu gli uſcj delle camere, o ſorgano ſpeſſo di letto, comunque foſſero travagliati dal vajuolo, o da mali di coſta; ed hanno trovata queſta medicina utile anzichè no.

Io era quaſi perſuaſo che non doveſſe corriſpondere eſattamente il noſtro pronoſtico in una ſtagione fredda, o troppo calda; così in una vigoroſa età, o troppo avvanzata: avvertendoci Ippocrate, e moſtrando la pratica che in un maggior calore più preſto i morbi pervengono al loro eſito, e più tardi in un freddo, o di età, o di ſtagione, o di temperamento. Ma riducendo alla pratica queſto mio penſamento ho facilmente conoſciuto quanto penſaſſi male; perciocchè non ho oſſervato per queſti motivi alcuna varietà. Ed è chiara la ragione, ch' è quella, perchè queſte cagioni che prolungano o accorciano il corſo ordinario de' mali, medeſimamente prolungano od accorciano l' intervallo ad eſſi precedente. Scorgeſi per ciò che addurranno varietà le diverſe diſpoſizioni de' tempi allora ſolamente, quando ſi facciano nel tempo delle malattie. Un male, per cagion d'eſempio, che ſi và occultamente lavorando di ſtate, e comincia ad apparire nel verno, non avrà giuſti i ſuoi intervalli; ma più ſi dilungherà di quanto fu lontana la ſua cagione; perchè, come nota

il

il Vallesio (1), il tempo freddo non è idoneo a fare perfette giudicazioni ne' morbi (2). Quanto potere abbia l' aria in alterare i nostri corpi non vi è chi nol sappia, o non l'abbia provato. Quanto grandi ed improvvise variazioni s' inducano nell'aria, massimamente da' venti e dalle pioggie, lo insegnano i Fisici co' suoi barometri e termometri. Il Ramazzini notò una volta che in una Ecclisse del Sole il Mercurio nel suo barometro si alzò due linee (3); ed ha egli pure osservato che in una Ecclisse della Luna molti degli ammalati morirono, e morirono improvvisamente molti de' sani con grande universale spavento (4). Vedi anche il Ballonio (5).

Utile in oltre sarebbe il dichiarare se ne' mali di epidemia, i quali si risvegliano spesso dopo alcuna manifesta cagione, il nostro Fonte abbia il suo luogo. Ippocrate certamente voleva che nel fare pronostici s' avesse particolare riguardo alla natura di questi morbi (6). Ma non mi è avvenuto di fare in questa parte veruna pruova. Così non ho provato che avvenga ne' morbi,

che

(1) Vallesf. in Epid. Hip. lib. 1. sect. 2. 2.
(2) V. Part. 2. n. XXXV.
(3) Constitut. epid. diss. 3.
(4) ib.
(5) Epid. lib. 1. const. 4.
(6) lib. Præsag.

che da particolare veleno dipendono. Sò bene che in que' paesi, dove il vajolo suolsi innestare, e da uno in altro corpo a capriccio trasportare, osservasi d'ordinario che otto giorni dopo l'innesto nasce la febbre, e dopo altri otto giorni giugne il vajuolo a suppurazione, ed al suo giudizio.

Comunque tante cose possano concorrere a variare il proposto modo di fare pronostici, non resta però ch' egli si debba dispregiare, come quello che rade volte, e con gravi difficoltà si possa ridurre all' uso pratico. Io non ho già detto che le accennate circostanze in ogni male sempre si abbiano a considerare, ma solo allora quando sono presenti; perciocchè non tutte quelle cose che possono intravenire, sempre intravengono; e massimamente nel caso nostro queste cose, benchè varie di natura e molte, pure poche volte accaderanno, per rispetto alle molte malattie, in cui il nostro Fonte ha il suo luogo. Vuolsi adunque che allora si considerino, quando vi sono, ed in questo pure nulla più ricercasi di quanto sono i Medici obbligati a fare per altri motivi. Veggasi a quante cose poneva mente Galeno prima di fare altra sorte di predizioni (1). In ogni Arte bisogna dare il suo

(1) In lib. præs. Hip. com. 1.

ſuo alle circoſtanze; ma nella Medicina tante ne ſogliono concorrere, che io credo poſſa dirſi ottimo quel Medico, che ha in coſtume il farvi rifleſſione, e poſſiede la cognizione degli effetti di eſſe. Perciò più ſpeſſo avrà luogo il noſtro Fonte quanto ſarà più eccellente il Medico.

L'unico caſo in cui nè tampoco un più fino diſcernimento può porre conveniente miſura al modo ſtabilito di predire il futuro ne' morbi ſi è, qualora ſi vuole abbattere i mali a forza di ſtrana copia di rimedj, di valore diverſo, e differente natura. Peſſima confuſione negli andamenti de' mali cagiona un metodo sì diſordinato di curagione, talmente che rimane impoſſibile il ravviſare l'ordinario modo del loro procedimento. Per queſto poco mancò che nel paſſato ſecolo affatto non ſi perdeſſe la dottrina delle Criſi, sì coltivata dagli antichi; perciocchè in queſto tempo, in cui gareggiavano i Medici chi più belli ſiſtemi inventaſſe, ciaſcheduno poneva in uſo un nuovo ideale metodo di medicare, bensì al proprio ſiſtema addattato, ma non per ciò amico della Natura; la quale, come ſpeſſo ſtendeſi nelle ſue opere oltre a ciò, a che l'umano intendimento può giugnere, meno ſi laſcia ſtrignere alle leggi di un ſolo capriccioſo ſiſtema; o tolto ch'egli ſia da' fornelli de' Chimici, o fondato nelle miſure de' Matematici,

tici, o in altre leggi di Fisica. A' giorni nostri però, dopo che si sono banditi dalla Medicina sì dannosi fanciulleschi giuochi d' ingegno; e si sono dati i Medici ad interpretare con maggior serietà i costumi della Natura, non mancano sperimentatissimi Pratici, i quali abbiano illustrati, e ridotti a maggior chiarezza gl' insegnamenti degli antichi; e spezialmente i più saggi hanno chiamato in uso un metodo di Medicina affatto semplice, ed alle intenzioni della Natura appropriato; rimanendo proprio il fare uso di confusa copia di medicamenti de' meno dotti, e di que' temerarj medicanti, che nella disattenzione e credulità degli uomini ritrovano facoltà e luogo di esercitare un'Arte, la quale, più di quanto possa giovare giammai, sperimentasi dannosa quando è male esercitata. Pure simiglianti persone, non sò per quale disavventura, sì facilmente accorrono a questa nostra Città, e ci sono accolte.

Chi fra Medici non è solito ad esaminare nelle sue cure le circostanze che occorrono; e vuole esercitare la sua Arte in qualunque modo, purchè senza briga, volendo fare uso del nostro Fonte sarà giusto, che per altra parte usi del proprio discernimento: vale a dire ne' pronostici meno avverati dovrà incolpare la sua infingardaggine, non già l'incostanza del nuovo

Fon-

Fonte; e riflettendo ch'è assioma de' Logici, che le varietà, le quali per qualche accidente intravengono, non devono scemare il credito di una regola universale, sarà necessitato a non disprezzarlo, mal grado a quelle pruove che alcuna volta il contrario gli avessero indicato. Non basta certamente l'aver dato una semplice occhiata a quanto ho scritto, e mettersi dappoi francamente a far uso del novello Fonte, senza curarsi, e nè pure rammentarsi di dare il suo a quelle circostanze che possono apportare varietà, le quali in parte si sono descritte. Chi farà così, spesso troverà occasione di schiamazzare: *ho osservato: non ho veduto; non ho veduto*. Si potrà allora giustamente a lui rispondere con quel motto: *stolto se avessi guardato cogli occhj nostri avresti veduto come vedemmo noi*. Galeno aveva appreso a fare le sue famose predizioni da' libri d'Ippocrate: Questi libri erano letti da' Medici Romani di quel tempo; i quali pur non giugneano a sapere tant' oltre. Si fece incontro per via un dì a Galeno uno di questi Medici, il quale mal comportava il sommo di lui credito; a cui era venuto per una bellissima recente predizione fatta ad Eudemo; e negandogli perfino il saluto: Hai tu letto, gli disse, il secondo libro de' pronostici d'Ippocrate? Io ben l'ho letto, rispose Galeno, per-

ciocchè ho di più sostenuto che Ippocrate non è l'Autor di quel libro. Soggiunse allora il Romano: io pure l'ho letto; ma com' è che tu fai l'indovino, ed a me non riesce bene il farlo? A che m'addomandi ciò, tornò a risponder Galeno. Io tel domando, disse, perchè Eudemo mi ha detto che tu hai indovinata la sua vicina guarigione, ed è avvenuta. A questi modi così incivili di domandare non rispose allora Galeno, se non con un pungente sale, voltandogli la faccia indietro, e dipartendo (1). Ma in altri luoghi delle sue Opere, dopo che gli era cessata la collera, si fece a render ragione, perchè que' Medici non arrivassero a fare giusti pronostici, comunque avessero letti i libri d'Ippocrate, da' quali egli medesimo confessava di aver imparato. *Queste cose*, egli dice, *non bisogna solo il leggerle, ma bisogna in oltre tenersele a mente, ed osservarle negli ammalati; perciocchè da una replicata sperienza si verrà a conseguire un pieno conoscimento delle medesime. Bisogna in fatti meditare, e riflettere* ec. (2). Ma tutto al nostro proposito leggasi quanto dice nel secondo delle crisi (3). Io cer-

(1) Galen. ad Posth. de præcogn. cap. 4.

(2) Galen. de crisib. lib. 1. cap. 13.

(3) *Quare si quid eorum, quæ in hoc loco scribuntur ad exercitationem referre tentaveris, prima autem te experientia fe-*

certamente non dubito punto, che chiunque con queste circospezioni si farà a sperimentare la verità del nostro Fonte, non venga egli a vedere quanto io ho veduto, e quanto hanno veduto quattro altri sperimentati Professori di diverso Paese, a quali ho dato tempo di far pruova di questa dottrina, prima che io ardissi di farla del publico.

---

fefellerit, non propterea statim desperaveris; quasi id assequi non possis, neque a meditatione recedas prius, quam sæpissime in eadem exercitatione perstiteris. Neque enim qui sagittandi artem meditatione assequi student, licet sæpius in principio aberrent a meta, vides ob id suum exercitium intermittere, aut propter aberrationem animo contristari. Quando igitur sagittandi artem, minimam existentem, adeo ut etiam a mancipiis commode pertractetur, nemo statim incipiens assequi integre potest, quid de arte Asclepiadum existimare oportet, quæ tam multa indiget contemplatione, & tam exquisita ac laboriosa in operibus exercitatione? Si quidem unus ex eorum numero fueris, qui pro rebus pulcherrimis atque honestissimis laborare institueris, primum omnia quæ dicentur in singulis morbis, diligenter perdisces: deinde in ipsis operibus exercitaberis: deinde ita de his ferre sententiam tentabis, numquid vere aut falso dictum sit. Quod si otiosam & socordem vitam egeris, vel laboriosam quidem, sed circa deteriora, divitias, honorem, & civilem potentiam veritati præferendo: melius tibi fuerit neque hanc contemplationem attingere, ne in plenum cœno puteum aquam puram infundas, nam & aquam destrues, neque puteum quicquam juvabis. Galen. de crif. lib. 2. cap. 2.

Dappoichè io ho descritta questa nuova maniera di fare pronostici ben m'avveggo che diversamente da' Medici, a misura del loro costume e sapere sarà ricevuta. Dice Ippocrate che si danno certi Medici, i quali hanno il pessimo costume di oscurare per quanto possono con maldicenze gli altrui ritrovati; e li condanna come nemici della onestà e della prudenza (1). Non bisogna prendersi briga di tale schiatta di persone, ma abbandonarle al loro talento, perchè ci avverte Galeno che hanno un morbo insanabile (2). Altri sono invecchiati nella loro antica pratica, e non è possibile che si muovano al rumore di qualunque nuova dottrina. Sono tali dice Galeno (3), che se avessero dinanzi a se Apolline ed Esculapio vogliosi di ammaestrarli, e supplichevoli di essere ascoltati, non si moverebbono a porgere l' orecchie, non che a valersi delle loro dottrine. A questi pure non intendesi quì di favellare, perchè sono sordi. Altri veggendosi onorati dal volgo si considerano giunti al sommo della virtù; e tenendo a vile l' apprendere quanto non sanno, sogliono chiamare superflua in altrui qualunque dottrina essi

(1) De Arte.
(2) De crif. lib. 1. cap. 4.
(3) Galen. de morb. temp. cap. 4.

essi conoscono di non possedere (1). Io spero che questi, volendo o non volendo, nell'esercitare la pratica saranno costretti ad aprire gli occhi, e vedere quella verità, che io ho indicata: tanto spesso si farà loro incontro. Altri poi più perfetti Pratici, e degni seguaci d' Ippocrate si daranno all'osservazione avidi di conseguire e provare un insegnamento spettante all' Arte de' Pronostici dall'antico Maestro sì coltivata. Ma non si potranno persuadere ch' egli sia nuovo, e agli antichi in ogni parte sconosciuto; essendochè non ha niente di pellegrino, ed è anzi tutto facile e semplice. E' errore comune il credere, dopo che si è scoperta qualche verità, che sia stato facilissimo il discoprirla; poichè è anzi verissimo che prima della sua cognizione era molto difficile il venirne in chiaro. Io penso che questo errore nasca perchè essendo noi inclinati naturalmente ad apprezzare quelle invenzioni che sono più ingegnose, e che a forza solo di lavorato faticoso artifizio si possono conseguire, non ci rammentiamo come la Natura spesso suole dirigersi altramente nelle sue opere da quanto gli uomini sogliano conghietturare. Quindi siamo indotti a cercare il ve-

(1) Hip. epist. ad Dion. Galen. meth. med. lib. 1. cap. 9.

vero nelle cose più segrete e misteriose, dove egli in verità non suole trovarsi: Ma ritrovato una volta ch'egli si abbia in qualche modo, allora si conosce che piana era la via di conoscerlo; e pare a noi ch'era facile a chiunque l' avviarsi in essa. Chechessia di ciò negli Scrittori, che hanno più diffusamente parlato intorno a' pronostici, non si trova che abbiano fatto menzione veruna del nostro Fonte. Ippocrate da cui ci sono venuti i più copiosi ammaestramenti non lo notò. Anzi da alcuni luoghi delle sue opere si può facilmente rilevare che non lo conobbe: Segnatamente nel suo libro delle prenozioni dal modo in cui le febbri incominciano ne' primi dì, insegna a conoscere quale abbia ad essere il loro termine; e in quelle febbri che sogliono durare più a lungo dice, che ne' primi giorni non si può conoscere quali saranno; ma che bisogna considerare prima il modo del loro accrescimento per ritrarne il pronostico. Apparisce da questi insegnamenti ch'egli non sapeva prendere indizio da quel tempo che i morbi precede, ma dal solo principio di essi; il quale come abbiamo notato (1), secondo i Medici a più dì estendesi. In fatti anche negli aforismi (2) insegna

(1) pag. 24.
(2) lib. 1. aph. 12.

ſegna a prendere indizio della futura lunghezza de' morbi dallo ſputo, dalle urine, dal ſudore, e da altre ſeparazioni; le quali è chiaro che ſono congiunte con i morbi, non già ad eſſi precedono. Galeno, e l'Alpini dopo d'Ippocrate ſi ſono fra gli altri diſtinti nell'Arte di pronoſticare: Ma ſeguendo eſſi le dottrine d'Ippocrate, fare deveſi di eſſi parimente quel giudizio, che di lui ho accennato doverſi fare. Anzi Galeno mette nel novero delle ſue più famoſe predizioni l'aver pronoſticato con buon ſucceſſo a Seſto figliolo di Antonino, che il ſuo male ſi ſarebbe giudicato nel ſeſto, o nel ſettimo giorno; ed egli ſteſſo avverte che lo ſeppe dire ſolo nel quarto dì (1). Segno ben evidente che non conoſceva il noſtro Fonte, il quale ſin dal primo dì, e comunemente inſegna a fare ſomiglianti predizioni, e più circoſcritte.

Oltre anche a ciò ſi può ricavare che ſino a queſt'ora ſia ſtato ſconoſciuto queſto Fonte da ciò, che gli Scrittori delle inſtituzioni, nella diviſione de'tempi delle malattie, hanno tralaſciato di numerare queſto intervallo ad eſſe precedente, come a nulla foſſe utile la ſua conſiderazione. Antichiſſima (2), e pur comune tuttavia

(1) Ad Poſthum. de præcogn. cap. 10.
(2) Galen. de morbor. temp. cap. 2.

via anche a giorni noſtri (1) è la diviſione de' morbi in principio, accreſcimento, ſtato, e declinazione. L'utilità maggiore che ſi ha da queſta diſtinzione è perchè fra di ſe in lunghezza corriſpondono queſti tempi; e dal primo il ſecondo, e gli altri ſi poſſono rilevare; onde ſi prendono convenienti miſure per l' amminiſtrazione de' rimedj, e della dieta. Ma ſomigliante e più eccellente utilità ricavaſi dalla conſiderazione dell' intervallo precedente alle malattie; poichè egli indica dirittamente, e più per tempo dalla ſua lunghezza, la futura lunghezza del principio, ſtato ed accreſcimento uniti inſieme; ed oltre a ciò, quando vogliaſi, gl' indica ancor ſeparati con più ſicuro modo di quanto abbiano inſegnato a fare gli Scrittori; i quali mettono bensì una eguale proporzione fra queſti tempi, ma non ſanno poi dare veruna facile regola per diſtinguerne i confini; il che può farſi nel noſtro modo, in tre eguali parti dividendo l'indicata futura lunghezza delle malattie. Quinci appare per sì fatte utilità, che a torto avrebbono gli Scrittori tralaſciato di conſiderare queſto intervallo alle malattie precedente, ſe l' aveſſero conoſciuto nel noſtro Fonte.

Quan-

(1) Boerh. ΠΑΘΟΛΟΓΙΑ. Humor. morb. §. 736. n. 5.

Quanto volentieri Galeno, se ne avvesse avuto la cognizione, lo avrebbe notato fra gli altri tempi delle malattie. Paragona egli questi tempi alle diverse età degli animali (1); e s'ingegna di mostrare come vada giusto il paragone: dispera nondimeno di trovarne la corrispondenza in ciò, che gli animali hanno un tempo, in cui si generano e figurano le loro parti; ma i morbi non l'hanno: i quali a pena compariti s'avvanzano ed accrescono. Non giunse a conoscere come anche in questa parte sia giustissimo il paragone; perciocchè appunto come gli animali di nascosto si vanno lavorando nelle lor madri prima di venire alla luce, così i morbi stanno alcun tempo occultamente dentro di noi, prima di farsi apertamente conoscere; il che non fu del tutto ignoto al medesimo Ippocrate (2). Quello però che più giusto ancora dimostra essere questo paragone si è, che come in genere quegli animali, che hanno una vita più durevole più tempo consumano nello ingenerarsi, come avverte Aristotile (3); nel medesimo modo

 i mor-

(1) De morb. temp. cap. 1.

(2) *Non derepente morbi hominibus accedunt, sed paulatim collecti acervatim apparent*. Hip. de diæt. lib. 1.

(3) *Uteri ferendi tempora certa cuique animalium sunt, magna quidem ex parte pro vitæ spatio: vivaciorum enim ge-*

i morbi più lunghi sono, quanto più stettero a formarsi occultamente. Che se tale è il costume della Natura in ordine alla vita degli animali, maraviglia non debb' essere che accada il simigliante nelle malattie, mentre da una medesima cagione e gli animali alla morte, e i morbi al loro termine sono necessariamente condotti. Questa comune cagione è il moto, senza di cui è manifesto che niuna cosa si può mutare, ma incorrotta permane nell' esser suo. Il moto dunque ch' è il principio della vita degli animali, egli è medesimamente il principio della loro morte; poichè quella vitale azione reciproca delle parti solide contro delle liquide, e di queste contro di quelle, nel tempo che ci mantiene la vita, distrugge a poco a poco la fermezza delle solide parti, e dissipa il più spiritoso de' liquidi; onde questi s' ispessiscono e si fanno restii; ed in quelle vien meno la forza di respignere: perde così il corpo l' attiva sua pieghevolezza: cade nella vecchiaja, ed è condotto a morire (1). Nel modo medesimo i morbi per forza di moto incontrano il loro fine. Si suscita questo moto dagli stimoli che seco porta la cagione morbosa;

---

generationes quoque diuturniores esse necesse est. Arist. de gener. Animal. lib. 4. cap. 10.

(1) V. Geoffroy de la gener. des hom. ec.

sa; per cui s'accrescono le forze vitali, e nasce una lotta tra il morbo e la Natura nostra. Brevi quindi sono i mali quando sono veementi; e cronici quelli, in cui si fa minor moto. Io dunque in questo nuovo Fonte ho scoperta una verità, che non è sì pellegrina che non sia confacente cogli ordinarj costumi della Natura. E' palese che se da una morbosa cagione, o per natura di essa, o per altre circostanze poco moto nel corpo introducesi, lungo tempo starà occulto il morbo prima di apparire; e nato che sia, per la medesima ragione durerà più a lungo; quando in seguito altro moto maggiore non venga eccitato. E se grande moto si ecciti da questa prima cagione, presto il morbo si farà vedere; e presto incontrerà il suo termine.

Che se intorno alla corrispondenza dell' occulto intervallo con quello ch'è palese, una particolare spiegazione ricerchisi, che sia più conforme all'usato parlare de' Medici; si potrà dire che quando più a lungo sta occulta dentro di noi la cagione morbosa seguono di necessità morbi di corruzione; a' quali ricercasi e favorisce la lunghezza del tempo. Questi sono più durevoli, perchè il corrotto non potendosi in niun modo emendare, abbisogna di separazione dal sano, e di espulsione, le quali fare non si possono che in lungo tempo per forza di maturazione e di

crisi. All' incontro quando poco tempo sta occulta la cagione, non possono nascere già vizj di corruzione, ma solo avvengono vizj di moto, o di quantità; i quali più presto si tolgono con aggiugnere, diminuire, o calmare. Ma io non ho in animo d' intertenermi in queste speculazioni: temendo di oscurare una verità, la quale essendo tutta fondata nella pratica chiara è per modo, che come accade alla luce del Sole, con qualunque frammesso si verrebbe ad ingombrare. Nelle materie di Fisica fuori degli sperimenti sempre si dee temere d' inganno; perchè in fatti pare che la Natura si compiaccia di smentire quanto la ragione ci conduce a pensare.

Conveniente più tosto io credo che sia fare alcuna parola della utilità di questo Fonte; acciocchè i Medici prendano incitamento a farne uso. Sebbene tanto è essa grande e manifesta, che non vi sarà alcuno che non la ravvisi. Utilissimo sarà a' Medici il saper dire agl' infermi sin dal primo cominciare de' loro mali, talvolta che si consolino, perchè breve sarà il loro male quantunque da molesti sintomi accompagnato; altra volta che non si fidino di quel male che pare sì benigno, perchè egli sarà cronico e difficile a risanarsi. Gran credito quindi conseguiranno allorchè vedrannosi avverate queste predizioni, che pajono temerarie e mal fondate.

Fran-

Francesco Solano Spagnuolo negli anni poco fa scorsi imparò a predire certe particolari crisi ne' morbi, toccando il polso degli ammalati; e con ciò tirò a se ammiratori sin dall'Inghilterra; e guadagnossi onore e ricchezze grandissime. Almeno saranno i Medici tolti di un pessimo intrigo, che tutto dì in pratica accade d' incontrare: Del pari che insorgono le febbri suol nascere negl'infermi una fiducia che nel seguente giorno abbiano a restarne liberi costantemente: Vorrebbono sentire da' Medici approvata questa loro speranza, e sono molestissimi in consultarne le opinioni. Questi però, a' quali la Medicina nè tampoco in sul declinare della prima febbre suggerisce verun segno se sia, o no per ritornare, molto meno sanno predire al principio di essa quale abbia ad essere la sua durazione; perciò chi ad un modo, e chi ad un altro si sforza di coprire la sua minore perizia; rimanendo però ad ogni modo mal paga la curiosità degli ammalati, e dentro di loro medesimi confusi i Medici di non saper rispondere ad una questione, che pare sì facile. Ecco nel nostro Fonte un segno che li trarrà d' impaccio: Tutti gli Scrittori insegnano che per lo più le febbri effimere nascono da cagioni esterne manifeste: Qualunque volta adunque non si frapporrà più d'un dì fra la cagione, e'l principio della febbre,

bre,

bre, il suo vigore non si prolungherà oltre un dì; e si potrà certamente predire. Se più dì si frapporrano sarà più lunga la febbre, nè sarà possibile allora che duri un solo dì.

Riguardo agli ammalati sarà utilissimo il nostro Fonte ad una più conveniente regola di vitto ne' loro mali, e ad una più giusta amministrazione de' rimedj. Dalla futura durazione de' mali, secondo le dottrine d'Ippocrate (1), qual vitto convenga si dee ricavare: parco cibo ricercando quelli che presto finiscono, e più copioso i più lunghi. Insegnano i Pratici a fuggire ne' primi dì l'uso de' veri rimedj, sin tanto che non apparisca bene la natura del male (2). Ma se è cauta questa regola è altresì pericolosa; perchè fugge spesso co' primi dì l'occasion di giovare; sendochè il principio de' morbi è il vero tempo d'intraprenderne la curagione (3). Per l'altra parte non puossi curare un male che non conoscasi (4); ed è peggio curare malamente, che

(1) *Considerare oportet etiam ægrotantem, num ad morbi vigorem victu sufficiet, & an prius ille deficiet, & victu non sufficiet: vel morbus prius deficiet, & obtundetur*. Hip. lib. 1. aph. 9.

(2) Sydenh. sect. 5. cap. 6.

(3) *Morbos a principio curare oportet*. Hip. de loc. in hom. §. 42.

(4) *Neque curari id quod ægrum est potest ab eo, qui quid sit ignoret*. Cels. lib. 1. proem.

che non curare (1); onde di necessità bisogna seguire tal regola; e fra due inconvenienti eleggere il minore. Nel nostro Fonte dalla indicata futura lunghezza del male conferita colla sua veemenza al principio apparente potranno i dotti spesso conoscere quale abbia ad essere il male: prestamente indi curarlo; o non curarlo, se non sia d'uopo. Ma se i morbi sono avvanzati, si debbono prendere altre misure, sì nell'uso del cibo, come nella prescrizione de' rimedj; perciocchè se nel principio conviene alimentare l'ammalato a proporzione della futura lunghezza del suo male; e se quello è il tempo più convenevole d'usare i medicamenti; quando il male s'appressa al suo giudizio bisogna togliere il cibo quasi del tutto (2), e del tutto lasciare i rimedj (3). Ma quì non si ferma per anche il dovere del Medico: Bisogna ch'egli consideri bene quel tempo in cui i mali già hanno incominciato a giudicarsi; perchè si può dare allora per disavventura che le poche forze dell'ammalato

(1) *Ubi nondum constat quid sit agendum, nihil agendo & Medico, & ægro optime consulitur*. Syden. sect. 5. cap. 6.

(2) *Cum morbus in vigore fuerit tunc vel tenuissimo victu utendum est*. Hip. lib. 1. aph. 8.

(3) *Incipientibus morbis si quid movendum videatur move: vigentibus vero quiescere melius est*. Hip. lib. 2. aph. 29.

lato non siano bastevoli a gettare da se la materia del morbo già concotta e giudicata, con sommo di lui detrimento. Dove sarà d'uopo rinvigorire la fiacca Natura con cibo opportuno, e darle ajuto con medicamenti, onde possa scacciare da se il gravoso nemico, per quelle vie che più saranno indicate (1). Peccasi gravemente da' Pratici contro di questa regola; poichè altri di essi nel fine di qualunque morbo, ancorchè ottimamente giudicato, prescrivono sempre medicamenti purgativi, i quali inopportunamente debilitando il corpo danno occasione a' morbi di risuscitarsi. E massimamente da questo pessimo costume hanno origine le tante recidive che scorgonsi avvenire dopo le febbri già risanate. Altri cadono nell' opposto vizio; ed in ogni morbo anche mal giudicato fuggono nel fine i rimedj, abbandonando tutto l' affare dell' intera guarigione alla Natura senza darle ajuto veruno. Da questa trascuratezza debbonsi derivare que' tristi sintomi che rimangono tutto dì dopo i mali di costa. E di quì pure si derivino le posteme alle giunture, all' orecchie, al polmone, e ad

(1) *Materies morborum acutorum actione vitæ eousque elaborata ut evacuationi sit adaptata, quamvis matura sit, non tamen semper subsequitur ejus evacuatio, sed arte est facienda*. Gorter Med. Hip. lib. 1. aph. 22.

ad altre parti, che vengono dopo del vajuolo; e tolgono spesso all' improvviso la vita a quelli che si stimavano salvi. Ippocrate medesimo ne' morbi perfettamente giudicati insegna a fuggire ogni sorte di medicamenti (1); e in quelli che non son tali ci fa attenti ad impedire le recidive (2). Come mai a tutti questi doveri potrà soddisfare colui, il quale distintamente non conosca il preciso tempo del giudicarsi ne' morbi? E chi potrà dire di essere in questo bastantemente dotto per quelle dottrine che da' libri si apprendono? Se alcuni segni in questa parte ci hanno lasciati gli Scrittori, niun certo tra quelli se ne rinverrà che più giovevole sia del nostro Fonte; il quale eccellentemente e propriamente ci dà a conoscere il tempo del giudizio ne' morbi. Converrà forse più oltre alle altre parti della Medicina il nostro Fonte, se in esso si faranno i Medici a pescare diligentemente. Alcune riflessioni, massimamente intorno alla intrigata natura delle febbri io proporrei, se per più lunga età le stimassi mature.

(1) *Quæ judicantur & judicata sunt perfecte, neque movere oportet, neque innovare sive purgantibus, sive aliis irritamentis, sed sinere*. Hip. lib. 1. aph. 20.

(2) *Quæ in morbis post crisim relinquuntur recidivas facere solent*. Hip. lib. 2. aph. 12.

Fra tanto invito i Medici a fare osservazioni per meglio stabilire e circoscrivere questa nuova dottrina; conoscendo io molto bene quanto di me stesso io debba temere, poichè la forza dell'imaginazione fa dire spesso alla pratica quanto non dice; e siamo troppo presti a conoscere motivi perchè nol faccia, se qualche volta non corrisponde a quanto si desiderava che corrispondesse. Tanto è difficile alla natura dell' uomo preoccupato dal piacere di novella ed utile invenzione il conservare stabile e retto il giudizio che nulla più.

Fine della prima parte.

NUO-



NUOVO FONTE
DA CAVAR
PRONOSTICI.

PARTE SECONDA.



RIflettendo meco ſteſſo quanto pochi ſiano a' giorni noſtri que' Medici che ſogliano trattenerſi a leggere gli Scrittori di pratiche Iſtorie, e come rieſca comunemente nojoſo ed iſtucchevole un sì fatto ſtudio, facilmente io mi era indotto a tralaſciare in queſto luogo qualunque eſempio di predizioni che pareſſe atto ad avvalorare la verità del nuovo Fonte deſcritto. A

ciò fare molto maggiormente io era incitato dal considerare come in fatti fosse cosa superflua l' apportare esempj in una materia comune e facile ad incontrarsi, dove cadauno da se quando voglia può osservare e provare a suo talento. Nondimeno veggendomi necessitato a descrivere ad ogni modo esempj non così familiari per avvalorare altre indicate dottrine, ho pensato meglio trasceglierne di utili all' uno e all' altro uopo, e diffondermi un poco più per abbracciare più generi di mali. E tanto più volentieri ho stabilito di fare così, quanto in questo ho seguito gl'insegnamenti di Galeno, il quale stima che sia utile ad ogni dottrina l'addurre facili esempj; massimamente allorchè si sono veduti cogli occhj proprj (1); ed ho parimenti con ciò ubbidito agli ammaestramenti di uomini dottissimi, i consiglj de' quali io soglio seguire e rispettare.

Esempj di Febbri periodiche.

I. DUe Fanciulli uscirono alla caccia in un dì caldo sereno. Sostennero per più ore la molestia del Sole, e se ne tornarono la sera godendo tra via di una piacevole aria frescuccia,

(1) Meth. Med. lib. 9. cap. 4.

cia, mentre erano bagnati di ſudore. Dopo tre dì cominciarono ambedue in un'ora medeſima a febbricitare con freddo eguale, ed eguale ſuſſeguente calore. Sudarono e quaſi del tutto rimaſero liberi. Nel ſecondo giorno s' accreſcè la febbre in ora bensì differente dal primo dì, ma però in ambedue la medeſima. Declinò in un modo e tempo in ambedue. Il terzo dì parimente ſi rinovellò la febbre in un tempo in ambedue, benchè dalla ſolita ora foſſe diverſo; e così declinò con ſudore. Furono curati ambedue ad un modo. Nel quarto dì ſofferſero del pari un picciolo paroſſiſmo, indi ſi riſanarono ſenza recidiva.

A queſta maraviglioſa eguaglianza di male fu meco preſente il Signor Dottor Iſidoro Bottari dottiſſimo Medico in Bovolone mio ſingolare Amico, e con diligenza e ſommo piacere lo oſſervammo. In queſto eſempio la verità e coſtanza del noſtro Fonte in modo eccellente viene indicata. Oltre a ciò come è difficile a crederſi che in ambedue queſti Fanciulli, i quali godevano di una buona ſanità, ſteſſe naſcoſta una cagione antecedente di una natura e di un medeſimo potere, la quale abbia giovato alla procatartica nel produrre la malattia che ſofferſero, rimane a conchiudere che anche ſole le procatartiche poſſano indurre in malattie, e tanto propria-

priamente, quanto scorgesi in questo esempio che da due cagioni di eguale natura e potere, due eguali morbi in ogni parte si sono formati, mal grado a quelle varietà di natura, che tante sono ne' corpi, quanto è difficile il trovare una faccia, od una voce di uomo, che siano simili a quelle di un altro; godendo in fatti ciascheduno di una sanità tutta propria di se e connaturale.

A maggior pruova di questa dottrina sì poco conosciuta non sarà disutile l' apportare un più raro esempio comunicatomi in graziosa lettera dal Signor Girolamo Panizzola Medico sperimentatissimo in Legnago.

„ Un caso più rimarcabile di quello che V. S. „ scrive de' due ragazzi infermatisi, e guariti nel„ lo stesso spazio di tempo, mi è toccato os„ servare in un degno Soggetto Religioso mio „ Amico di questo paese. Questi del tutto sa„ no ed allegro trasferitosi anni fa per suoi af„ fari con un suo congiunto Veronese, in tem„ po di autunno a Comacchio, dove allora re„ gnava una fiera Epidemia di febbri crudeli, „ e accompagnate da fierissimi sintomi, che po„ chi di quegli abitatori lasciò intatti, cadde „ infermo negli ultimi giorni di sua dimora in „ quella Città; e si riebbe tosto a forza di copio„ sa corteccia del Perù ingojata. Subito si tras-

„ ferì

„ ferì col compagno a Venezia, dove patì la
„ recidiva, e guarì anche colà coll' ajuto del
„ Febbrifugo di Paradiso. In fretta venne a ca-
„ sa separandosi dal Collega, il quale si restituì
„ nello stesso tempo a cotesta sua Patria Vero-
„ na. Costì dopo alcuni giorni fu di nuovo as-
„ salito dalla stessa febbre, da cui con fatica si
„ liberò col suddetto rimedio febbrifugo più
„ volte usato, dopo varie recidive, solo nella
„ susseguente primavera. Il bello si è, che tan-
„ to a Comacchio ed a Venezia, dov' erano uni-
„ ti, quanto alle loro Patrie, in cui erano dis-
„ giunti, entrambi s' infermarono dello stesso
„ male lo stesso giorno: lo stesso giorno guari-
„ rono: patirono tutte le recidive nello stesso
„ giorno; e nello stesso giorno che guariva uno,
„ si risanava anche l'altro; del che con recipro-
„ che lettere dopo la loro separazione si diede-
„ ro entrambi ragguaglio con istupore non me-
„ no de' medesimi, che di me, e di qualunque
„ altro instruito di un caso cotanto strano, in-
„ solito e maraviglioso, avvenuto come se fos-
„ sero stati una sola persona, dimoranti nello
„ stesso luogo, in un aria medesima, e trattati
„ con la stessa regola di vivere, e di medica-
„ tura.

II. Affaticossi in un insolito moto di caval-
care un Giovine robusto. Non provò incomodo
di

di ſorte alcuna per tre giorni. Nel quarto fu preſo dalla febbre, che preſto declinò, e riſuſcitoſſi nel terzo dì. Indicò il noſtro Fonte che dopo il quarto paroſſiſmo ſarebbe reſtato libero. Così avvenne in fatti ſenza ajuto di medicamenti; e non ſofferì recidiva.

III. Un Prete di Villa aſſuefatto ad una conveniente giuſta regola di vivere in dì caldo di ſtate ſi portò alla caccia; dove ſi riſcaldò, poco curando di ripararſi dall' aria freſca della notte vegnente. Tornò indi all' uſato modo di vivere ſenza patire nella ſanità. Nel quarto giorno dopo di tale diſordine gli ſopravvenne la febbre con freddo, calore, e ſuſſeguente preſta declinazione. Non ſi curò di queſta febbre, perſuadendoſi che foſſe effimera; ſtando di queſto molto più ſicuro nel ſeguente giorno quando non ſentì verun ſegno di febbre. Ma furono vane le ſue ſperanze, perchè nel terzo giorno lo aſſalì un grave paroſſiſmo che obbligollo a cercare l' ajuto medico. Avveroſſi anche in queſto la predizione di ſalute dopo il quarto paroſſiſmo, il che avvenne ſenza rimedio alcuno a cui ſi poteſſe attribuire la guarigione. Non patì recidiva.

IV. Da una inſolita fatica in guidare Cavalli per lungo viaggio ſotto del Sole cadè in malattia un uomo robuſto e ſano. Fu egli preſo dopo

po quattro giorni da quella cagione, da una febbre doppia terzana veemente, la quale sempre andava di giorno in giorno accrescendosi sino al quarto dì. Allora meditavasi di porre in uso il febbrifugo. Ma prima volli provare se avveravasi la predizione che io avea fatta. Si avverò in fatti, perchè più da per se non ritornò la febbre, nè fu d'uopo usare rimedio veruno.

Esempj di Febbri effimere.

V. UNa Signora di anni 90, innoltrandosi il mese di Giugno, si spogliò finalmente delle pesanti numerose vesti d'inverno, di cui era oltre misura caricata. La sera così sollevata si portò fuori di casa a godere dell' aria fresca. Nel vespro del dì seguente fu assalita da una gagliarda febbre senza freddo, con gran sete, rossezza in volto, tosse e brezzolone. Predissi contro l' opinione di ciascheduno degli astanti che sarebbe stato di effimera durazione questo male; e si avverò, benchè fosse questa Signora in età sì avvanzata; e da gran tempo travagliata da reumi, e da un tumore cancheroso.

VI. Un Signore di 75 anni mal vestito tollerò in lungo viaggio per tre ore un insolito freddo di vento. Dopo di un dì fu assalito da una febbre veemente con gran freddo nel prin-

cipio, e susseguente calore. Fu effimera e presto si risanò.

VII. Un Uomo da gran tempo obbligato al letto per cacheffia, con ulceri in una gamba, e tumori in più parti del corpo, non si riparò da un improvviso freddo seguito in calda stagione. Dopo due giorni se gli suscitò una veementissima febbre con delirio e gran furore. Predissi che dopo due dì si sarebbe risanato di questo nuovo male. Così avvenne per mezzo di un sudore abbondantissimo.

VIII. Una Signora era aggravata dagli ordinarj accidenti dopo del parto. Nell'ottavo giorno dopo di quello fu obbligata a sorgere di letto più volte nella notte a cagione di una molesta uscita di ventre. Il seguente giorno fu soprappresa da una calda gagliarda febbre, con acerbi dolori ne' lombi, nel ventre, nelle gambe e nel capo, con sete ardente, prostrazione di forze, e soppressione delle usate espurgazioni. Fui tosto chiamato alla cura, e pensando che questo insolito male derivasse dal freddo della notte, pronosticai che sarebbe stato di brevissima durazione. Perciò fuggii l' uso del salasso, ordinando solo un pò d' acqua calmante. Dormì bene la notte e sudò l' inferma; e la mattina la rinvenni affatto libera da questa nuova febbre, e da ogni accidente che seco portò.

IX. Da una lunga insolita dimora nel Sole cominciò un Uomo a febbricitare con gran freddo, e brezzolone. Un solo giorno era passato fra la cagione e'l principio di questi mali; onde furono di effimera durazione, come io avea predetto.

X. Un Signore al sommo pletorico dopo di essersi riscaldato, tutto bagnato di sudore si trattenne una mattina per lungo tempo in un basso terreno luogo molto freddo. Nella sera del dì vegnente cominciò a febbricitare. La mattina dopo prese un purgativo: si purgò tollerabilmente, ma nella notte soffocato morì.

Ecco un male giudicatosi in tante ore appunto in quante si formò. Facilmente in salute si sarebbe giudicato, se la purga non avesse effettuati que' danni che forse non tanto gravi sovrastavano per la sola pletora.

Esempj di Febbri acute.

XI. UN Vecchio fu colto in viaggio dalla gragnuola, e patì un freddo grandissimo. Dopo undici giorni di una sanità un poco sbilanciata cadè in una febbre manifesta. Fu acuta semplice, e non cesse a' rimedj che dopo il decimo giorno, come io predissi che sarebbe presso a poco avvenuto.

XII. Un Fanciullo aggravato da gran tempo da una toſſe e difficoltà di reſpiro, con dimagramento, per eſſerſi riſcaldato in un gioco di picciola palla ſotto della pioggia, cominciò da lì a quattro giorni a febbricitare. Era del genere delle acute ſemplici queſta febbre, e come prediſſi, creſceva di giorno in giorno ſino al quarto dì: allora gli uſcì un poco di ſangue dal naſo, e poco ſudore. Si minorò dappoi la febbre, e fu preſto ſano di queſto male, rimanendogli gli antichi morbi poco o nulla accreſciuti, per i quali però morj di tiſichezza dopo molti meſi.

XIII. Un Fanciullo ſi è riſcaldato in un faticoſo eſercizio, e raffreddato quando era tutto bagnato di ſudore. Dopo di una ſettimana ſopravvennegli una febbre acuta, che io prediſſi che ſi ſarebbe giudicata nel ſettimo dì. Si aggiunſe a queſta febbre una ſoccorrenza nel principio, vomito, ſopore e ſete. Era queſto Fanciullo ſottopoſto a' vermini; e co' rimedj ne uſcì dal ventre qualcuno. Nel ſettimo giorno la febbre, che ſino allora ſempre più ſi era accreſciuta, cominciò a declinare mediante il ſudore, quando anche le urine che ſempre furono crude, ſi fecero vedere torbide e nuvoloſe. Non fu coſtante queſto giovamento: poco dopo tornò a muoverſi il ventre a cagione de' vermini, e s'inaridì perciò la pelle. Più grave tornò il ſo-

ſopore e la ſete, onde verſo il decimo giorno fu già preſſo a morire. Uſciva co' rimedj appropriati qualche vermine, ma ſenza ſollievo. Allora conobbi che la ſtrada del ſeceſſo non era atta a portar fuori la materia morboſa già giudicata; onde mi riſolvei di uſare rimedj al ſommo ſtitici, per richiamare con la ſoppreſſione dello ſcorrimento del ventre un nuovo ſudore, ajutando la fiacca natura co' cordiali ſpiritoſi. Avvenne così, come io voleva; ed a grave fatica dopo lungo tempo ſi riſanò il Fanciullo. Somiglianti ſono a un di preſſo tutti quei caſi, i quali ſono pure pochiſſimi, in cui pare che il noſtro modo di pronoſticare non ſia tornato a capello. Potranno però i dotti e ſperimentati Medici rilevare in tutti, come è faciliſſimo nel quì deſcritto, ſegni manifeſti di giudizio di male ne' dì pronoſticati. Che ſe imperfettamente ſi giudicano per qualche accidente, non ſi debbe attribuire colpa alcuna al novello Fonte.

XIV. Un Fanciullo uſcì di Città alla caccia in un dì caldo di Agoſto. Tollerò i cocenti raggi del Sole per più ore. Dopo otto giorni d' intera ſanità cadè in una febbre acuta, a cui ſi aggiunſe un delirio e proſtrazione di forze, a ſegno di minacciare nell' ottavo giorno manifeſto pericolo di vita. Dopo però di queſto giorno mediante un poco di ſudore incominciò a

mi-

minorarsi. Impaziente di più tollerare, si diè l' infermo ad un capriccioso genere di vitto, per cui gli durò il male sino al ventesimo giorno, e fu dopo soggetto a molte recidive.

XV. Il medesimo Fanciullo nel seguente anno, e nel medesimo giorno tornò alla caccia sotto del Sole, non però così cocente. Dopo tre giorni gli venne una febbre acuta, in tutto il suo principio e procedimento simile alla passata. Nondimeno dopo il terzo giorno ne restò libero, senza ajuto di rimedio veruno.

Esempj di Ottalmie, Squinanzie, Pleuresie, e Polmonarie.

XVI. UN Signore avea guadagnata una infiammazione d'occhio per essere dimorato lungo tempo sotto del Sole. Pronosticai che presto resterebbe libero, perchè due soli giorni si erano frapposti tra il principio del male, e la sua cagione. In due giorni si liberò. Non bisogna fare molto circoscritte le predizioni in questo male, perchè è oscuro il tempo del suo giudicarsi.

XVII. Mi risvegliai una mattina con doloroso gonfiamento di gola che m'impediva l'inghiottire. Riflettendo alla cagione di questo male conobbi che nasceva perchè nel giorno antecedente

te io era dimorato nel Sole. Allegro m'alzai di letto, e mi portai a supplire a' miei impieghi, sicuro che in quel medesimo dì sarei restato libero, come avvenne.

XVIII. Visitai una Signora con simile gonfiamento di gola. Rilevai che sei dì prima si era fermata più ore nel Sole in una faccenda domestica. Non voleva usare rimedio veruno, persuadendosi che, come le era avvenuto altre volte, dopo un giorno sarebbe restata libera. Predissi che almeno per sei dì le sarebbe durato questo male: ed avvenne così ad onta di alcuni piccioli rimedj usati.

XIX. Un Religioso si fermò su d' un poggio esposto al Sole, a recitare il divino Uffizio. Dopo due giorni fù preso da una febbre gagliarda con infiammazione di gola, ed altri molesti sintomi. Fui chiamato nel seguente giorno, e trovai questo infermo tutto timoroso e conturbato nell'animo, perchè pochi giorni prima un giovine suo amico era perito di un male di principio affatto somigliante. Io gli dissi che stesse di buona voglia, poichè il suo male dopo il secondo giorno si sarebbe moderato, e presto conseguirebbe la salute. Non si poteva di ciò persuadere, massimamente quando vidde che nel secondo giorno infieriva il male più di prima. Per questa passione d' animo maravigliosamente

va-

variava il polſo di tempo in tempo. Nel terzo giorno non creſcè il male, ma tutto era in confuſione: declinò toſto ſenſibilmente con ſudore; e nel quarto ſollevatoſi dell' animo fu del tutto libero il Religioſo. Scorgeſi in queſto caſo che il timore e la malinconia prolungano le giudicazioni de' morbi; e ſi ſcorge quanto s' ingannano gli Scrittori che inſegnano dal modo di cominciare, a predire quali abbiano ad eſſere le malattie; perciocchè per due giorni il male di queſto Religioſo fu affatto ſimile al male ch' ebbe un ſuo amico a cui io pure fui preſente, il qual male del pari curato fu però mortale perchè diſuguale era nella ſua cagione.

XX. Un altro Religioſo ſi fermò a lungo in ſu d'una porta di una Chieſa ad udire il Sermone. Riſcaldava la metà del ſuo corpo un' aria aſſai calda vegnente dalla Chieſa tutta piena di popolo, l' altra metà ſi raffreddava nel tempo medeſimo dalla fredda eſterna aria. Guadagnò così una infiammazione di gola con febbre veemente; che comparſero nella ſera del dì ſeguente. Si riſanò di queſto male, come io gli avea predetto, mediante il ſudore ſopravvenuto nel ſecondo giorno.

XXI. Un Contadino ſi è fuor di modo riſcaldato in un giuoco di palle, in dì piovoſo. Dopo ſette giorni ſi ammalò di febbre gagliarda

da con dolore di coſta pungente, ed altri ſintomi che indicavano una vera pleuritide. Fu curato con piacevole metodo, e creſceva il male ſino al ſettimo giorno. Allora cominciò a minorarſi con ſudore, ed altri ſegni di criſi. Ma non ſo per quale diſguſto, con iſtrano diſordine fuggì di letto di naſcoſto, e ſi rintanò in un fienile. Quivi dopo un ora fu rinvenuto da' domeſtici tutto rigido, bagnato di freddo ſudore, con perdita di voce e di cognizione. Fu ripoſto nel letto, dove riſcaldato ſi ſuſcitò. E' maraviglia che non periſſe per un sì ſtrano diſordine. Il male che cominciava a giudicarſi ſi accrebbe e rinovò, ma non fu mortale; bensì durò ſino a i quaranta giorni. E' chiaro che per colpa dell' ammalato non avveroſſi in queſto caſo il pronoſtico che inſegnaſi nel noſtro Fonte.

XXII. Un Vecchio caricato oltre il modo uſato di veſtimenti ſi riſcaldò in lunga via eſpoſto alla pioggia ed al vento. Fu attaccato da lì a quattro giorni da una infiammazione di polmone, con ſintomi sì pernicioſi che toſto gli fu predetto che ſi preparaſſe a morire. Dopo il quarto giorno cominciò a ſputare aſſai, con ſollievo del dolore e della febbre; ma gli durava in mente il triſto pronoſtico, onde con lena affannata ad ogni momento voleva ſorgere di letto,

to, o almeno diſtendere le braccia, e contorcerſi con la perſona per provare in ſe ſteſſo un ſegno di vita nel proprio vigore. Per queſti movimenti diſordinati ſe gli trattenevano di quando in quando gli ſputi, e la febbre non ſi partiva del tutto: ſi fece empiematico, e morì.

XXIII. Un Giovine dedito al vino ed a' liquori ſpiritoſi, per cui pativa una gran ſete, la quale tentava di eſtinguere con bere e ribere a ſegno di ſpeſſo imbriacarſi, ſi trattenne tutta una notte a ballare, dove ad ogni tratto ſi bevea buoniſſimo vino. Nel fare del giorno tutto anſante e grondante di ſudore, mentre cadeva copioſa pioggia, ritornò alla ſua caſa ben diſtante per un miglio. Fu ſano per tre giorni: dopo ammaloſſi di una febbre veemente con vomito, roſſore nel volto, dolore oſcuro di petto, difficile loquela ed affannato reſpiro. Fui chiamato alla cura, e prediſſi che dopo il terzo giorno ſi ſarebbe giudicato queſto male, che io prevedeva di graviſſima infiammazion di polmone. Sino al terzo dì ſi andava egli ſempre più accreſcendo. Nel quarto ſudò copioſamente, e reſe urine torbide e pantanoſe con tale ſollievo della febbre e di ogni male del polmone, che nel ſeſto giorno quella era quaſi del tutto ſpenta, e queſti affatto erano ſvaniti. Pure gli rimaneva nel cerebro qualche ſtupefazione che lo teneva ſtor-

ſtordito; e la notte non poteva dormire a cagione di orribili fantaſmi, che nel ſonno ſe gli facevano incontro. Fu indi improvviſamente ſoprappreſo da un continuato tremore con ſomma proſtrazione di forze: queſto paſsò toſto in delirio e convulſione, non cedenti a' più valoroſi rimedj. Morì nell'ottavo giorno.

XXIV. Un Giovine il terzo giorno dopo di eſſerſi riſcaldato in un lungo affannoſo eſercizio cadè in malattia. Queſta era una manifeſta infiammazion di polmone, che avea ſeco una febbre delle più acute che io mai abbia ſentite. Prediſſi un male di breviſſima durazione. Le miſſioni di ſangue fecero il polſo più ſollevato; e nel terzo giorno ſudò con utilità, quando ſempre ad ogni ora con grave diſcapito ſudava per l'addietro. Allora le urine moſtravano ſegno di cozione, e cominciò ogni male a farſi minore, e breviſſimamente ſi riſanò; rimanendogli ſolo un certo ſtrano interrompimento di voce nel parlare, che moveva a riſo chiunque lo ſentiva.

XXV. Un robuſto Giovine ſi riſcaldò in lungo viaggio ſotto del Sole, indi addormentoſſi ſotto d'un albero alla freſca ombra. Dopo otto giorni gli venne una febbre veemente con freddo: rinovelloſſi il ſeguente giorno, con un oſcuro dolore in mezzo del petto paſſante al di dietro. Fui toſto chiamato alla cura, e da queſti

ed altri segni rilevai un mal dì polmone, che viepiù in seguito si dichiarò. Predissi che sarebbe durato sino all' ottavo giorno, quando i rimedj, che io aveva in animo di prescrivergli, non avessero al sommo giovato. Gli feci ben tosto estrarre vicino a trenta once di sangue in due emissioni, sperando di essere ancora in tempo di guarire questo male per via di soluzione, giacchè egli mostrava che solo dopo otto giorni dovea giudicarsi. Dopo il primo salasso il polso ch'era affatto oscuro e molle si sollevò; e molto più dopo il secondo, a segno che io stimai superfluo il replicarlo la terza volta. Dopo queste emissioni di sangue, e dopo altri piccioli rimedj risolventi la febbre si faceva minore: si bagnò di sudore la pelle e comparsero copiose urine. Gli durò poca febbre con tosse sino all'ottavo giorno, dopo di cui si risanò.

Esempj d' Infreddagioni, Reumatismi, Flussioni, e Dolori.

XXVI. Visitai una Signora, la quale avea una grandissima infreddagione, e temea che dovesse essere di lunga durazione questo suo male, come altre volte le soleva durare. Rilevai ch'era nato perchè la mattina di quel giorno medesimo l'avea passata mezzo svestita in cer-

certe domestiche faccende; e predissi che nella vicina notte sarebbe restata libera di quel male; come avvenne di fatto.

XXVII. Una vecchia Signora solita a dimorare in casa da gran tempo, uscì finalmente; ma in un giorno freddo di vento. Nel quarto giorno dopo di ciò cominciò a dolersi acerbamente nel lato sinistro. Il dolore si suscitava frequentemente con moleste punture, che le toglievano il respiro. Vi si aggiunsero continue vigilie con poca febbre. Predissi che sarebbe durato per quattro giorni; come avvenne malgrado a' molti rimedj, i quali però pareva che lo rendessero più tollerabile. Da un somigliante dolore poco prima fu travagliata per più settimane; del quale, forse perchè troppo lontana, non si potè conoscere la cagione.

XXVIII. Un Uomo avea sofferta una febbre continua, e già si andava accostando ad una intera sanità. Quando inaspettatamente cominciò a dolersi di tutta la persona, e massimamente di tutte le giunture. Non sapeva addurre motivo di questo male nuovamente sopravvenuto. Ma io male mi persuadeva che potesse essere effetto della febbre; onde mi feci a rintracciarne con diligenza qualche altra origine. Mi venne in mente che nella notte antipassata era seguita una strana mutazione di tempo, che portò un insolito

lito freddo. Ricercai all' infermo se a lui fosse stata sensibile, e rispose di averne patito molto, per negligenza di ben ricoprirsi. Non dubitai che da quella notte non riconoscesse la sua sorgente questo nuovo male; onde pronosticai che dopo il vegnente giorno sarebbesi liberato; e così appunto avvenne come io predissi.

XXIX. Un Religioso troppo amico della caccia in tempo di sua gioventù, visse in assidui faticosi esercizj, esposto ad ogni intemperie di stagione, nulla fuggendo di bagnarsi bene spesso in luoghi paludosi, e nella fredda rugiada. Nella sua virilità cominciò a gonfiarsi e dolersi nelle giunture de' piedi. Ad onta d' ogni più valoroso rimedio passò questo male ad ogni altra giuntura del corpo, facendovisi gommose concrezioni, toglienti ogni libero movimento. Tale è il suo stato presente da molti anni. Qual debba essere in avvenire, nascendo egli da una cagione sì antica altri l' indovinino. Io so di certo di aver veduto alcuni a risanarsi di sì fatti malori, ma solo qualora non molto da lungi riconoscevano la loro sorgente.

XXX. Una Signora per fuggire le molestie della calda stagione, soleva trattenersi più ore scalza in su d' un poggio a' soliti lavori domestici. Guadagnò così dopo circa un mese un dolore di sciatica, accresciutosi in breve tempo

po

po a segno di obbligarla a strascinarsi per terra, ed a camminare carpone quando voleva muoversi. Non mi fu difficile il guarirla perfettamente in poche settimane.

XXXI. Da una lunga dimora nel Sole acquistossi un Signore una flussione in una mascella con dolore de' denti. Era solito a travagliare più a lungo di questo male, onde non potea persuadersi che questa volta dovesse essere brevissimo, perchè un solo dì fossesi frapposto fra la sua cagione, e'l suo cominciamento. Fu persuaso quando avverossi.

XXXII. Un Signore assuefatto da gran tempo quando appariva il giorno a sorgere di letto con la metà della persona, standosi così sedendo per più ore ogni mattina, con la parte superiore del corpo esposta all'aria fredda, e con la inferiore coperta in un amico tepore, finalmente dopo poco più d'un anno, cominciò a dolersi nel petto, nel dorso, e nelle braccia, perdendo a poco a poco il moto in queste parti a segno di camminare tutto incurvato, e non potendo alzare le mani fino al capo. Comunque questo male non affliggesse che le parti superiori, e noto fosse questo strano modo di vivere dell'infermo, non giunse alcuno a pensare che da questo disordine procedesse ogni male; onde non avvisato a distorsi, seguitò molto tempo

po

po ad incorrere nella cagione medesima della sua malattia. Quindi il male andava sempre più aumentandosi, e dopo un anno quasi intero di penosa vita dovè soccombere.

XXXIII. Un Giovine si fermò più ore in una piena conversazione dentro ad una picciola stanza. Incautamente sedè al giuoco presso d' un uscio che menava aria fresca. In quella medesima notte fu preso da un molesto dolore di orecchia che oltre a togliergli il sonno, lo costringeva a piagnere e sclamare. Fattosi giorno il male diminuì; e fu presto libero.

XXXIV. Una Signora si è trattenuta una sera in caldo teatro alla commedia. Uscì nella fredda avvanzata notte senza bene ripararsi. Da lì a due giorni fu assalita da un fiero dolor di capo; a cui s'aggiunse poco dopo la febbre. Le dissi che non si prendesse tanto rammarico, poichè quel male le sarebbe cessato nel seguente giorno. Così avvenne, che nel terzo dì fu assai tollerabile, e cessò del pari la febbre.

XXXV. Nel mese di Dicembre dello scorso anno 1753 si lamentava una Signora di un dolore nella spalla sinistra, e nel vicino braccio; risuscitantesi acerbamente di quando in quando. Occupava questo male non già le carni, ma le ossa dell' omoplata, e dell' omero. Per questo caddi in sospetto che potesse derivare

da

da una cagione lontana. Niuna però se ne indicava che non fosse del tutto impertinente. Io sapeva che questi mali nascono propriamente da un freddo insensibile per più tempo continuato: Questa cognizione mi giovò a trovare la vera origine; poichè dopo lungo esame al fine rilevai che questa Signora nella state antecedente molto leggiera di vesti sedeva tutto il giorno a' suoi lavori presso di una fenestra, che spesso teneva aperta. Niente più dubitai che questa non fosse la vera cagione di quel dolore, quando esaminando il sito della sua dimora, viddi che la fenestra riguardava appunto quel lato del corpo ch' era addolorato. Feci tristo pronostico che questo dolore non si sarebbe tolto del tutto se non nella vegnente state. Sono già passati tre mesi; ed egli dura tuttavia ad onta di piccioli rimedj che si sono posti in uso. Cosa sia per avvenire di certo nol so: temo assai che il pronostico non si avveri.

Dirà taluno che non ho io fatto bene il computo; e che il nuovo Fonte non indica un male sì lungo: poichè cinque o sei mesi stette occulto questo male prima di farsi sentire; dunque in altrettanto di tempo egli finirà: il quale tempo, principiando dal Dicembre, non giugne che all'Aprile o al Maggio. Ma io ho detto nella prima parte che bisogna dare il suo alle

circostanze (1) : e che si scorgerà della varietà quando sia diversa la stagione nel tempo delle malattie, da quella ch' era nel tempo delle loro cagioni (2). Questo male si lavorò nella state, e si fece vedere nel principio del verno. Cosa può imaginarsi di più vario? Come dunque il freddo d'ordinario prolunga le giudicazioni de' morbi, perciò è ragionevole il pronosticare che a sciogliere del tutto questo morbo sarà mestieri che s' unisca al verno buona parte ancora della state.

Sufficientem habentes experientiam, atque eorum, quæ docentur judicium sermo noster admittit, reliquos vero qui Medicinæ Artem adeo dedecorarunt, ut eam sex mensium fecerint disciplinam, hos neque judices, neque discipulos adhibet.

Galen. de crisibus.

---

(1) pag. 49.
(2) pag. 44.

I L F I N E.

NOI

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Girolamo Giacinto Maria Medolago* Inquisitor del Sant' Officio di Verona nel Libro intitolato *Nuovo Fonte da cavar Pronostici nelle Malattie discoperto dal Dottor Giovanni Verardo Zeviani Tomo I. MS.*, non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Andreoni* Stampator di Verona, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 14. Decembre 1753.

(
(Marco Foscarini Cav. Proc. Riform.
(Alvise Mocenigo IV. Cav. Riform.

Registrato in Libro a Carte 35. al Num. 247.

Gio: Giacomo Zuccato Segret.